

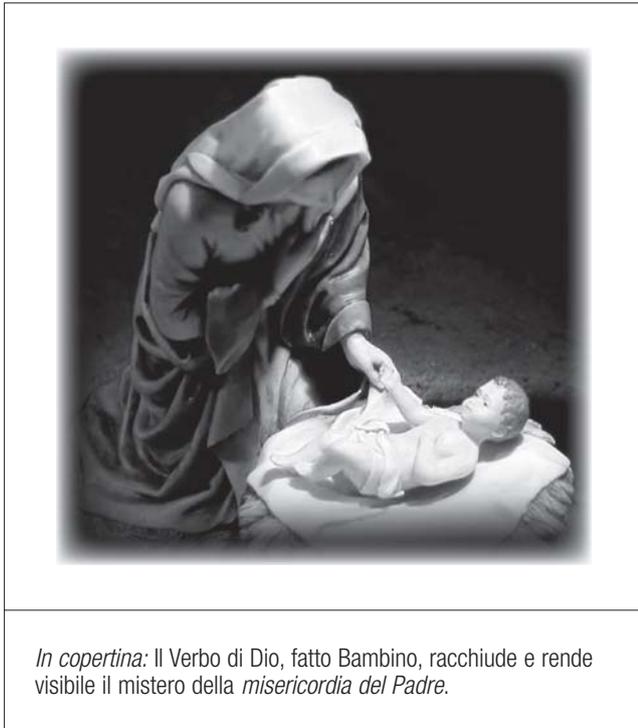
in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 4 - ottobre/dicembre 2015

**Il Verbo di Dio
si è fatto
Misericordia**

**il cuore si apre
alla speranza**





In copertina: Il Verbo di Dio, fatto Bambino, racchiude e rende visibile il mistero della *misericordia del Padre*.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
 Martina Giacomini

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova
 n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale 3

nella chiesa

La dimensione sociale dell'evangelizzazione 4

Renzo Gerardi

A Firenze una Chiesa sinodale 8

Michele Visentin

spiritualità

Dio cerca consacrati 11

Diana Papa

Una mostra fotografica inusuale 13

Maria Natalina Bortignon

Alla riscoperta del volto di Cristo come consacrati 16

Anna Pontarin

parola chiave

Una tela "sorprendente" 19

Antonio Scattolini

finestra aperta

La famiglia, luce nel buio del mondo 22

M. Antonietta Bianchi Pitter

Migrazioni forzate, occasione evangelica 24

Ilaria De Bonis

accanto a...

Ancorati alla speranza 26

a cura di Bardara Danesi

vita elisabettina

Nel cuore della città 28

a cura della Redazione

Uno speciale Open day 29

Maria Fardin

D'ora in poi... 30

Agnes Ngure

Con tutto il cuore da venticinque anni 32

a cura della Redazione

memoria e gratitudine

Con cuore e mani di madri 33

Donatella Lessio

Come un granello di senape 34

Sandrina Codebò

Una presenza attenta ai segni dei tempi 35

Sara Soccà

Tra la gente con amore 37

Anna Paola Zaramella

nel ricordo

«Chi crede in me non morirà in eterno» 39

Sandrina Codebò

Speciale 1990-2015

Venticinquesimo della beatificazione

di Elisabetta Vendramini

a cura della Redazione



La porta della speranza

L'abbiamo visto tutti, ne conserviamo ancora l'emozione: papa Francesco apre la porta santa nel cuore dell'Africa, nel cuore di un Paese martoriato e dona parole di luce e di pace. Viviamo tempi di smarrimento, ma si stanno aprendo le porte, tante porte "sante", per un anno di misericordia, di riconciliazione e di perdono, percorrendo la strada della speranza. Speranza e riconciliazione per i tanti feriti dall'odio e dalla violenza, ai tanti che vivono nel terrore e nell'insicurezza, che però non vogliono cedere alla strategia della violenza. Che dire? Quali parole può pronunciare un cristiano? Ce lo dice papa Francesco, con i suoi gesti che sono parole di fuoco. Bangui, capitale spirituale del mondo, città che apre il giubileo della misericordia, una chiesa ferita che nelle parole e nei gesti del Papa ritrova la forza di risorgere e di sperare un futuro di pace. Ce lo dice anche all'apertura della porta in San Pietro, sottolineando la coincidenza dei cinquant'anni dalla conclusione del Concilio: «... il Concilio è stato un incontro [...] la ripresa di un percorso per andare incontro ad ogni uomo là dove vive: nella sua città, nella sua casa,

nel luogo di lavoro... dovunque c'è una persona, là la Chiesa è chiamata a raggiungerla per portare la gioia del Vangelo e portare la misericordia e il perdono di Dio». Occorre quindi assumere gesti di misericordia, cambiare stile di vita nelle nostre relazioni.

Assumere il linguaggio dell'amore, della tolleranza, della comprensione, dell'inclusione; coltivare una ecologia non solo dell'ambiente, ma l'ecologia del linguaggio, del cuore, della mente.

Un anno si apre davanti a noi. Siamo invitati ad un cammino che muove i passi da Betlemme e dal Bambino, volto della misericordia di Dio. Sia un anno che ci vede aperti al dialogo, disponibili a tessere rapporti di fratellanza, a cominciare da chi ci vive accanto, e diffonderli a cerchi concentrici... con cuore riconciliato dal perdono e dalla grazia che un anno santo offre.

A tutti i lettori l'augurio di un buon Natale è augurio di un cammino che ci faccia varcare la porta santa con desiderio profondo di vincere paure, resistenze, gretti interessi perché abbiamo "incontrato" il volto sorridente e accogliente di Gesù, nostro fratello.

Buon Natale!



LETTURA DELLA *EVANGELII GAUDIUM* (IV)

La dimensione sociale dell'evangelizzazione

Impegno di ogni Chiesa è porsi “come voce dei senza voce”, per richiamare i grandi principi della dignità umana, e nello stesso tempo rinuncia a porsi come autorità “sovra-legislativa”.

di Renzo Gerardi¹ sacerdote

Il quarto capitolo dell'esortazione *Evangelii gaudium* [= EG] (numeri 176-258) è dedicato alla riflessione sulla *dimensione sociale dell'evangelizzazione*. Si tratta di un tema particolarmente caro a papa Francesco, il quale afferma che, se la dimensione sociale «non viene debitamente esplicitata, si corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice» (EG 176). Il capitolo è suddiviso in quattro parti. La prima introduce al tema, trattando de *Le ripercussioni comunitarie e sociali del Kerygma* (numeri 177-185). Seguono tre grandi tematiche, delle quali il Papa parla con particolare passione evangelica, consapevole che esse segneranno il futuro dell'umanità. La seconda parte riguarda *L'inclusione sociale dei poveri* (numeri 186-216). Nella terza affronta il tema de *Il bene comune e la pace sociale* (numeri 217-237). Strettamente collegata e conseguente è la quarta parte, su *Il dialogo sociale come contributo per la pace* (numeri 238-258).

Il quinto e ultimo capitolo (numeri 259-288) ha come titolo *Evangelizzatori con Spirito*. La nuova evangelizzazione si sviluppa sotto

il primato dell'azione dello Spirito Santo, che infonde sempre e di nuovo l'impulso missionario a partire dalla vita di preghiera, dove la contemplazione occupa il posto centrale. Questo capitolo (diviso in due parti: *Motivazioni per un rinnovato impulso missionario; Maria, la Madre dell'evangelizzazione*), ad una lettura superficiale, potrebbe apparire superfluo. In un documento del magistero che aspira a dare l'avvio ad una conversione pastorale in senso missionario e ad un rinnovamento di tutta la Chiesa, esso può sembrare un di più, non contenendo orientamenti, proposte, prospettive che guardino alla concretezza. Eppure è un capitolo indispensabile e determinante.

Annuncio del Vangelo e promozione della vita dell'uomo

È questo il grande tema di fondo che in EG viene declinato nelle sue molte espressioni. Qui, nel quarto capitolo, viene lanciato un monito importante. Proprio perché la fede autentica intende operare per la promozione integrale di ogni persona, non si può rinchiudere la religione, come se fosse un fatto privato senza alcuna incidenza nella vita sociale e pubblica. Una «fede autentica implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo» (EG 183).

L'esperienza latino-americana





di una Chiesa profondamente immersa nella vita del popolo è segnata da una cura attenta ai poveri, agli esclusi, agli oppressi; nello stesso tempo ha suscitato anche una grande riflessione teologica, le cui ripercussioni hanno varcato i confini di quel continente, assumendo volti propri nelle diverse aree del mondo, partecipi di condizioni sociali simili.

Tutto ciò perché il *kerygma*, cioè il primo annuncio, ha un contenuto sociale. Infatti nel vangelo sono essenziali la vita comunitaria e l'impegno con gli altri. Dio è Trinità, comunione di amore. Egli ci ha voluti e ci ama in comunione, insieme. Da soli non c'è vera umanità, da soli non c'è salvezza. Comprendere che siamo amati gratuitamente da Dio ci apre a dare e ricevere amore nei rapporti con gli altri. «La Parola di Dio insegna che nel fratello si trova il permanente prolungamento dell'Incarnazione per ognuno di noi» (EG 179). La vita di Dio è «uscita da sé» verso l'altro. Quindi non rinchiudendoci nell'isolamento ma nell'uscire da noi stessi realizziamo pienamente la nostra vita.

Quando Gesù annunciava il regno di Dio, faceva riferimento ad un'umanità che può e sa vivere in giustizia, fraternità, pace. Ecco perché la Chiesa non può accontentarsi di insegnare dottrine, ma deve essere esperienza di immersione in tutto ciò che è umano. Da qui deriva anche la partecipazione dei credenti e dei pastori al confronto pubblico, in nome dell'uomo: non per acquisire una rilevanza sociale o per esercitare un'egemonia etica, ma per contribuire alla costruzione di un mondo migliore.

Ampio e profondo è ormai l'innalzamento sociale della Chiesa, sviluppatosi soprattutto nell'ulti-

mo secolo. Qui, però, viene fatta una specificazione decisiva: «né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà ecclesiale o della proposta di soluzione per i problemi contemporanei» (EG 184). D'altronde già lo affermava papa Paolo VI: «Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro Paese» (lettera apostolica *Octogesima adveniens*, 4).

Ecco, dunque, l'impegno di ogni Chiesa: porsi «come voce dei senza voce», per richiamare i grandi principi della dignità umana, ma allo stesso tempo rinuncia a porsi come autorità «sovra-legislativa» che pretende di determinare norme e decisioni.

È necessario il discernimento in ogni situazione da parte di chi vi è direttamente coinvolto.

L'inclusione sociale dei poveri

Nella seconda parte del IV capitolo il Papa passa a parlare della preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati: è il grido dei poveri per la giustizia e la dignità, che la Chiesa deve ascoltare. La chiave di lettura della dimensione sociale dell'evangelizzazione è proprio l'assunzione della prospettiva e della situazione dei poveri, così come fa il Dio della Bibbia (cf. Es 3,7-8,10).

Le ideologie dominanti escludono i soggetti deboli, preferendo costruirsi sull'indifferenza. La solidarietà cristiana corrisponde in-

vece ad una nuova mentalità, la cui logica è quella della comunità, con la priorità della vita di tutti rispetto all'appropriazione dei beni da parte di alcuni (cf. EG 188).

Con la nuova evangelizzazione la Chiesa sente come propria missione quella di «collaborare per risolvere le cause strutturali della povertà e per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri», come pure quella di compiere «gesti semplici e quotidiani di solidarietà di fronte alle miserie molto concrete» (EG 188) che ogni giorno sono dinanzi ai nostri occhi. Attenzione! Non si tratta solo di solidarietà spicciola. Sono necessarie trasformazioni strutturali. Però un cambiamento nelle strutture «che non generi nuove convinzioni e atteggiamenti farà sì che quelle stesse strutture presto o tardi diventino corrotte, pesanti e inefficaci» (EG 189). Si aggiunge il dovere dell'ascolto del grido di interi popoli che reclamano i loro diritti come nazioni, ai quali deve essere permesso «di giungere con le loro forze ad essere artefici del loro destino» (EG 190).

Le conseguenze pratiche sono di vasta portata. Il Papa ricorda qui ancora due capisaldi della dottrina della Chiesa: la funzione sociale della proprietà e la destinazione sociale dei beni (cfr. EG 189). Si tratta di principi che hanno una radice spirituale, da cui deriva un vero e proprio cambio di prospettiva nella vita sociale ed economica, richiedendo trasformazioni strutturali nelle relazioni tra le persone e tra i popoli: «il pianeta è di tutta l'umanità e per tutta l'umanità» (EG 190), ed è pertanto necessario intervenire sulla iniqua distribuzione dei beni, del reddito e delle opportunità di accesso all'educazione, all'assistenza sanitaria e al lavoro (cf. EG 191-192).

Sbaglia chi tenta di minimizzare questo discorso presentandolo in chiave di appello a ricordarsi dei poveri, tralasciando però di mettere in discussione il sistema che produce quella stessa povertà. Non si può ridurre la carità ad un'elemosina che affronta le emergenze e tranquillizza la coscienza, ma lascia i poveri nella loro condizione.

La predicazione cristiana ha spesso indebolito e tralasciato il significato diretto ed eloquente della tradizione biblica e patristica sui temi della fraternità e della giustizia, preferendo concentrarsi su un messaggio religioso in senso stretto. Coraggiosamente papa Francesco afferma: «Non preoccupiamoci solo di non cadere in errori dottrinali, ma anche di essere fedeli a questo cammino luminoso di vita e di sapienza. Perché “ai difensori” dell'ortodossia si rivolge a volte il rimprovero di passività, d'indulgenza o di colpevoli complicità rispetto a situazioni di ingiustizia intollerabili e verso i regimi politici che le mantengono» (EG 194).

Ciò che giunge da queste dense pagine dell'esortazione apostolica è un invito a riconoscere la “forza salvifica” che i poveri possiedono, e che deve essere posta al centro della vita della Chiesa con la nuova evangelizzazione. Ciò significa, comunque, riscoprire anzitutto l'attenzione, l'urgenza e la consapevolezza di questa tematica, prima ancora di ogni esperienza concreta.

Non solo. L'opzione fondamentale verso i poveri che preme di essere realizzata – sostiene papa Francesco – è primariamente quella di una “attenzione spirituale” e “religiosa”; essa è prioritaria su ogni altra forma. È una categoria teologica, l'opzione per i poveri, prima che culturale, sociologica, politica o filosofica (cf. EG 198).



La Chiesa sente come propria missione di collaborare per risolvere le cause strutturali della povertà, per promuovere lo sviluppo integrale dei poveri e compiere gesti semplici di solidarietà di fronte alle miserie concrete.

Il papa chiude questa sezione del capitolo segnalando alcune fragilità di cui avere particolarmente cura ai nostri giorni: i migranti, da accogliere nella ricerca di nuove sintesi culturali; le persone vittime di tratta; le donne escluse e maltrattate, che in quanto tali sono doppiamente svantaggiate; i nascituri, senza dimenticare le situazioni che spingono molte madri a cercare l'aborto; l'insieme del creato di cui siamo custodi (cf. EG 209-216).

Su questi temi, la parola di papa Francesco è franca, pronunciata con *parresia* e senza circonlocuzioni. Un «Pastore di una Chiesa senza frontiere» non può permettersi di volgere lo sguardo altrove.

Ecco perché, mentre chiede con forza di considerare il tema dei migranti, denuncia con altrettanta chiarezza le nuove forme di schiavitù: «Dov'è quello che stai uccidendo ogni giorno nella piccola fabbrica clandestina, nella rete della prostituzione, nei bambini che utilizzi per l'accattonaggio, in quello che deve lavorare di nascosto perché non è stato regolarizzato? Non facciamo finta di niente. Ci sono molte complicità» (EG 211).

Il bene comune e la pace sociale

Un altro aspetto della portata sociale del Vangelo è il suo essere seme di pace: a patto di intendere la pace non solo come assenza di conflitti (che può avvenire quando una parte si impone sulle altre). La pace è condizione per il conseguimento del bene comune quando scaturisce dallo sviluppo integrale di tutti. Altrimenti non si fa altro che creare i presupposti di nuove forme di violenza, come attesta la storia recente.

Per quanto concerne questo terzo aspetto (la pace sociale e il bene comune), il Papa enuclea quattro principi, che sono come il denominatore comune per la crescita nella pace e la sua concreta applicazione sociale, in modo da costruire una convivenza pacifica orientandosi tra le tensioni che attraversano la vita della società (cf. EG 221).

Memore, forse, dei suoi studi su Romano Guardini², papa Francesco evidenzia le tensioni bipolari tra pienezza e limite, unità e conflitti, realtà e idea, globalizzazione e localizzazione. Ricorda infatti che «il tempo è superiore allo spazio»,



«l'unità prevale sul conflitto», «la realtà è più importante dell'idea» e che «il tutto è superiore alla parte». Ciò significa lavorare a lunga scadenza, senza dare la precedenza ai risultati immediati, preoccupandosi di iniziare processi, più che di occupare spazi. Il conflitto non va ignorato ma accettato, a patto di trasformarlo in anello di collegamento ad un nuovo processo, che conservi tutti i beni in gioco, per la realizzazione dell'unità. Le elaborazioni concettuali sono importanti perché aiutano a comprendere meglio la realtà, ma non possono adattarla a forza nei propri schemi, rischiando di degenerare in ideologie. Infine: bisogna saper riconoscere e perseguire il bene più grande, che porta benefici a tutti e tiene conto di tutti.

Il dialogo sociale come contributo per la pace

«L'evangelizzazione implica anche un cammino di dialogo» (EG 238). È la sezione finale del capitolo quarto, che torna su una delle grandi svolte operate dal concilio Vaticano II: in una società pluralista la Chiesa deve essere capace di un dialogo aperto e senza preconcetti.

Quindi i principi enucleati si aprono alla dimensione del dialogo, come primo contributo per la pace. Non per strategia, ma perché è un'espressione intima e indispensabile della fede cristiana, come sottolinea papa Francesco: «L'annuncio di pace non è quello di una pace negoziata, ma la convinzione che l'unità dello Spirito armonizza tutte le diversità» (EG 230), perché lo Spirito Santo *ipse armonia est*, Egli stesso è l'armonia.

Il dialogo si estende all'ambito

della scienza, nei confronti dell'ecumenismo e delle religioni non cristiane. Con la ragione e con le scienze la fede non si sente in opposizione, ma in ricerca di nuovi orizzonti del pensiero, nel rispetto reciproco. Il dialogo ecumenico è un apporto all'unità della famiglia umana, cogliendo come un dono quello che lo Spirito ha seminato nelle comunità dei fratelli separati.

Tra le altre religioni, un posto speciale ha l'ebraismo, la cui alleanza con Dio non è mai stata revocata, e con cui esiste una ricca complementarità nella lettura dei testi biblici in comune. Nel rapporto con altre religioni l'ascolto reciproco può essere occasione di purificazione e arricchimento, che non si oppone all'evangelizzazione. Particolare importanza ha la relazione con l'Islam: bisogna distinguere il fondamentalismo violento dal vero Islam e da un'adeguata interpretazione del Corano, che si oppone a ogni violenza.

In ogni religione si trovano canali suscitati dallo Spirito che incoraggiano il cammino verso Dio. Infine, c'è il dialogo che nasce dalla vicinanza con tutti i ricercatori sinceri di verità, bontà, bellezza e giustizia (anche se non si riconoscono in una fede religiosa), in cui si possono mettere in comune le rispettive scoperte.

Lo spirito della nuova evangelizzazione

Evangelizzatori con Spirito: così si intitola il quinto capitolo. Dove Spirito è con la lettera maiuscola, intendendo lo Spirito Santo. Ma dove si riflette anche sullo spirito della evangelizzazione.

Alcuni anni fa, c'è stato chi ha lanciato un allarme sullo "scolla-

mento" tra realtà ecclesiale e vita spirituale. È stato detto, non a torto, che l'ambito ecclesiale spesso e da più parti non è più sentito come scuola che introduce all'arte della "vita in Cristo"; la Chiesa è divenuta sempre più ministra di parole etiche, sociali, politiche, economiche, e sembra aver smarrito l'uso del suo messaggio proprio... È invalsa l'idea che la vita cristiana corrisponda ad un impegno sociale, ad uno stile di vita genericamente altruista, tanto che "vita ecclesiale" per molti è ormai sinonimo di attività organizzativa e pastorale, non "un luogo" capace di iniziare alla vita umana e spirituale...

Per altro verso, la trasmissione della fede talora rischia di diventare solo un "atto catechetico", nel senso di insegnamento dottrinale, più che una iniziazione ad un'esperienza autentica di conoscenza del Signore nella fede. La spiritualità degenera in una declinazione intimistica e individualistica (cf. EG 262). Il rinnovamento della Chiesa viene così reso evanescente. C'è chi dice che le strutture non sono decisive, perché la vera riforma è interiore. Però, questa diventa una scusa per non cambiare mai nulla.

Francesco è deciso nel respingere lo spiritualismo intimista: questa religiosità disincarnata è all'opposto della fede cristiana, in cui Gesù è la Parola incarnata, il Dio fatto uomo. Certamente ci deve essere corrispondenza tra vissuto spirituale e vissuto ecclesiale. Per evangelizzare servono le parole, ma ad evangelizzare è una vita trasfigurata dalla presenza di Dio e dall'azione del suo Spirito (cf. EG 259).

Impegno e preghiera stanno insieme; azione e contemplazione sono i due poli tra cui si situa l'esistenza cristiana. «Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che

conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività» (EG 262).

Il credente che ama

Nel capitolo quinto sono presentate anche alcune motivazioni e vengono dati dei suggerimenti spirituali. Nonostante sia il capitolo più breve del documento, è quello che contiene il maggior numero di riferimenti biblici (circa un quarto del totale). E si può dire che, più che il papa in quanto autorità, a parlare è il credente Francesco in ascolto della Parola di Dio, un peccatore a cui il Signore ha guardato (come lui stesso si definisce).

Punto di partenza è credere all'amore (cf. 1Gv 4,16). Non è un generico senso di fascino e timore sacro per Dio. Dio nessuno l'ha mai visto (cf. Gv 1,18; 1Gv 4,12); è l'uomo Gesù che ci ha raccontato il suo amore. L'evangelizzatore è un contemplativo del Vangelo. Lì ha trovato una fiducia fondamentale che lo umanizza e lo orienta ad una vita rinnovata (cf. EG 264).

Il cristiano che evangelizza è colui che si è lasciato evangelizzare e ha assimilato lo stile di Gesù, l'unità profonda della sua persona e della sua esistenza. «Tutta la vita di Gesù, il suo modo di trattare i poveri, i suoi gesti, la sua coerenza, la sua generosità quotidiana e semplice, e infine la sua dedizione totale, tutto è prezioso e parla alla nostra vita personale» (EG 265).

Era l'arte educativa di Gesù: mettersi a questa scuola significa cercare quel che lui cerca, amare quel che lui ama e corrisponde alle nostre più originarie e profonde necessità umane. Tutta la sua vita è stata un "uscire da sé" verso gli altri, cominciando dal guardarli con attenzione e amore. «Il donarsi di

Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza» (EG 269).

È ponendosi alla sequela del Signore che i cristiani si riconoscono come popolo e sono fedeli alla missione, solidali con tutti gli uomini di cui condividono gioie e speranze, tristezze e angosce, nell'impegno comune per la costruzione di un mondo migliore (cf. GS 1).

Nel rapporto con il mondo, perciò, i cristiani non guardano l'altro dall'alto in basso; sono invitati a rendere ragione della propria speranza con dolcezza e rispetto, vivendo in pace con tutti (cf. 1Pt 3,16), non come nemici che puntano il dito e condannano. «Questa non è l'opinione di un papa, né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni» (EG 271).

Questa apertura del cuore e della vita è fonte di felicità, perché "si è più beati nel dare che nel ricevere" (cf. At 20,35). «Non si vive meglio

fuggendo dagli altri, nascondendosi, negandosi alla condivisione, se si resiste a dare, se ci si rinchiude nella comodità. Ciò non è altro che un lento suicidio» (EG 272). Ognuno è degno di attenzione, indipendentemente dal suo aspetto, dalle sue capacità, dalle sue convinzioni (cf. EG 274).

È un atteggiamento libero, gratuito, senza calcoli e senza pretese, che non guarda anzitutto al risultato, anche a costo di patire il fallimento e l'incomprensione, perché si fonda sulla fede nel Signore che è risorto, passando però per la morte (cf. EG 275).

La fiducia del cristiano è paziente e tenace; non conta su un potere della Chiesa, ma sulla forza umile e nascosta del regno di Dio, che è come il seme che cresce senza che dipenda dal contadino, come il lievito che fa fermentare la pasta, come il grano che cresce in mezzo alla zizzania. I segni ci sono, ma sono visibili solo allo sguardo contemplativo della fede, educato dalla preghiera (cf. EG 278-279).

Gli altri vanno portati dentro lo



Le parole "forti" del convegno della Chiesa italiana a Firenze. Un messaggio universale



spazio della preghiera: lo sguardo contemplativo non li vede come avversari o come terra di conquista, ma li porta nel cuore, intercede per loro, rende grazie per loro (cf. EG 281-282). La mentalità mondana cerca di possedere l'altro e di dominarlo, altrimenti lo vuole eliminare. La mentalità evangelica vede l'altro come un dono per cui ringraziare.

Maria madre della fede

La vergine Maria "stella della nuova evangelizzazione" è presentata, a conclusione, come l'icona della genuina azione di annuncio e trasmissione del Vangelo, che la Chiesa è chiamata a compiere nei

prossimi decenni, con entusiasmo forte e amore immutato per il Signore Gesù.

È l'icona femminile, in una Chiesa in cui ha prevalso l'impronta maschile e che dovrebbe invece acquisire uno stile mariano. Quel che più conta di Maria non sono privilegi, prodigi, vere o presunte rivelazioni e apparizioni, bensì l'atteggiamento spirituale che ha contraddistinto la sua vicenda, tutta intrecciata con quella del suo figlio e Signore.

«Ella è la donna di fede che cammina nella fede [...]. Ella si è lasciata condurre dallo Spirito, attraverso un itinerario di fede, verso un destino di servizio e fecondità. [...] In questo pellegrinaggio di evangelizzazione non mancano le

fasi di aridità, di nascondimento e persino di una certa fatica, come quella che visse Maria negli anni di Nazaret, mentre Gesù cresceva» (EG 287).

Maria, donna della terra, dunque, di una fiducia vissuta nelle contraddizioni della sua storia, prima che donna del Cielo. A lei Francesco si rivolge in preghiera, al termine del documento, presentando la svolta che attende la Chiesa: «Dacci la santa audacia di cercare nuove strade, perché giunga a tutti il dono della bellezza che non si spegne» (cf. EG 288). ■

¹ Sacerdote diocesano del Patriarcato di Venezia e prorettore della Pontificia Università Lateranense di Roma.

² Filosofo e teologo tedesco, nato a Verona nel 1885 e morto nel 1968.

A Firenze una chiesa sinodale

Risonanze di un laico al convegno della chiesa italiana a Firenze nei giorni 9-13 novembre 2015.

Cinque giorni di incontri, relazioni, tavoli di lavoro che hanno visto camminare insieme delegati (laici, preti e religiosi) da tutte le diocesi d'Italia.

di Michele Visentin¹
dirigente scolastico

L'esperienza del Convegno ecclesiale di Firenze mi ha provocato su più fronti, suggerendomi inversioni di marcia, cambi di prospettiva, in generale

un ampliamento dell'orizzonte.

Tra le molte sollecitazioni tre mi hanno particolarmente stimolato nella riflessione.

La prima sollecitazione viene da un versetto del vangelo di Luca, tratto dal racconto della *Trasfigurazione* e meditato con l'aiuto della biblista suor Rosanna Gerbino nel-



la mattina di venerdì 13 novembre: «Appena la voce cessò, restò Gesù solo» (Lc 9, 36).

Ciò che resta è ciò che vale, ci ha ricordato suor Rosanna; e dobbiamo riconoscere che la vita vale perché *nella vita ci sono le cose che restano*. Mi ha provocato ad un cambio di prospettiva rispetto ai *movimenti* (ver-



bi appunto) delle *cinque vie* che ho sempre pensato come movimenti di uscita rispetto ad un centro, e non come movimenti di uscita verso un centro, Gesù Cristo che è là ad attenderci e ci precede.

Infatti si tratterebbe, come ci ha ricordato la biblista, di:

- di uscire per andargli incontro, perché è già là;
- di annunciare... ma... ascoltando... perché il vero annuncio parte dal silenzio;
- di abitare, ma la casa che Dio fa per noi;
- di educare, ma con la consapevolezza che è lui che ci educa;
- di lasciarci trasfigurare da colui che è il Trasfigurato.

Lui ci fa uscire, lui è da ascoltare, lui ci abita, da lui noi siamo educati, solo Gesù è il vero trasfigurato. Quindi le *cinque vie* diventano *cinque movimenti* interni di conversione personale.

La *seconda* mi viene dal sociologo Magatti, docente all'Università cattolica di Milano e dalla sintesi

finale della *quinta via*, quella del *Trasfigurare*.

Il professor Magatti ci ha messo in guardia dal rischio di rendere *l'Umano* (il tema del convegno) un'astrazione. Parliamo di *Umano* ma è un concetto problematico. L'uomo può diventare un'astrazione che oscilla tra la fuga nell'immaginario e il fondamentalismo. «Ma non si contrasta un'astrazione con un'altra astrazione» ha ribadito il professor Magatti, ma con qualcosa di concreto.

Tra il disumano e il transumano può e deve starci una reazione che consiste nel lasciare andare la preoccupazione per l'umano astratto e ideologizzato e avvicinarci all'essere umano concreto vivente. All'essere umano che nasce, ama, muore.

L'inconsistenza di molte nostre preoccupazioni, di molti "distinguo", difese, può e deve lasciare il posto all'incontro con altri esseri umani soprattutto nei momenti in cui gli eventi della vita aprono

squarci, ferite, sorprese.

La vita dell'uomo ci interessa, in particolare dell'uomo adulto, perché, come ha suggerito fratello Goffredo Boselli, liturgista e monaco di Bose, è nel venire alla vita nell'amare e nel morire che le persone si giocano qualcosa di decisivo per la loro vita. Ed è in questi loro *kairos* che possiamo annunciare la gioia che ci ha incontrati. È in questi momenti che si comprende come ci sia *una domanda che non si satura, che siamo sempre attraversati da una mancanza, che la misura dell'uomo non è in alcuna misura*.

Ma allora, per noi, diocesi di Padova, tra il disumano e il transumano, entrambe figure di un umano che non esiste, significa ribadire il nostro

- *no* ad un'economia astratta,
 - *no* ad una politica astratta,
 - *no* ad una città astratta,
- e un *sì forte* alla concretezza generativa di un essere umano che "trappassa" nel suo "altro" per ritrovarsi. L'umano astratto si concretizza solo nell'incontro con altri volti che ne definiscono i confini e gli regalano l'identità concretamente.

Una *terza provocazione* che ho sentito forte per me e per la nostra chiesa locale è un passaggio dell'icona evangelica tratta dal vangelo di Marco 1,38, che ha ispirato la riflessione sull'*Annunciare* all'interno del gruppo al quale ero stato assegnato. Gesù dice "Andiamoce ne altrove"... questo *altrove* lo sento come una nostra personalissima trappola mortale nel momento in cui con troppa superficialità o supponenza, pretendessimo di averlo identificato. Perché allora sarebbe altrove rispetto a quello. ■



I cinque verbi, sintesi del convegno della Chiesa italiana a Firenze.

¹ Filosofo e pedagogista, dirigente scolastico dell'Istituto "Maria Ausiliatrice" a Padova.



ANNO DELLA VITA CONSACRATA (III)

Dio cerca consacrati

Dio ancora oggi ha un sogno di bene: “Mi attendo che svegliate il mondo”.

di Diana Papa, clarissa¹

Egli cerca consacrati, uomini e donne di fede, che credono alla sua presenza e che rendono visibile il mistero nell'attimo presente, con il loro esserci intessuto d'amore... così come ha vissuto Gesù durante la sua vita terrena, perché altri possano trovare un senso da dare alla propria esistenza. Persone che non corrono in avanti, bruciando il presente, o che si legano al passato, facendo morire ogni seme che nasce, ma semplicemente uomini e donne che modulano i loro passi su quelli di ogni Tu, traccia di Dio che incontrano, mentre avvertono lo scorrere dello Spirito di Dio nella vita di ogni vivente.

Sono coloro che si fanno carico delle fatiche, delle ansie, dei progetti, delle aspirazioni dell'umanità e di ogni suo desiderio di bene insito in ogni creatura. Condividono il tratto di strada loro assegnato con l'umanità sofferente, spesso indifferente, senza una meta, senza un luogo su cui sentirsi radicati o appartenenti.

Senza sentirsi persone arrivate, i consacrati cercano insieme con gli altri uomini e donne di buona volontà, per costruire un mondo migliore, dove regna la pace, la giustizia, la gioia nello Spirito. Sono persone di speranza che si attivano per riconoscere i semi di bene che il Signore continua a diffondere nel mondo.

Il Padre cerca ancora oggi coloro che si lasciano forgiare quotidianamente dalla Parola, nonostante la fragilità sperimentata come tutti gli esseri viventi, perché possano essere portatori di speranza, soprattutto dove si tenta di recidere le radici della vita umana creata da Dio.

Sogna uomini e donne che non hanno paura di testimoniare la propria fede in Dio, che si rinnovano ascoltando e che interagiscono con il pensiero di oggi senza contrapporsi, senza considerarlo una minaccia. Sono persone attente ad individuare anche un solo elemento che unisce, che va «nella direzione del bello, del buono, del vero», nel rispetto della diversità, nella consapevolezza che nessuno è possessore unico della verità: «Il modello non è la sfera, che non è superiore alle parti, dove ogni punto è equidistante dal centro e non vi sono differenze tra un punto e

l'altro. Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità» (EG 236). Riconoscendo un terreno comune dove l'umanità nasce, cresce, si sviluppa, muore e risorge, accolgono l'altro, il diverso come persona che resta tale anche quando presenta visioni proprie dello scibile umano. Chi dimostra chiarezza della propria identità non si difende, si mette in rispettoso ascolto dell'altro senza aggredirlo.

Portare alla luce l'umanità sommersa

Dio continua a chiamare donne e uomini a portare alla luce l'umanità sommersa e a ricomporla con piccoli gesti che parlano di tenerezza. Li invia verso le periferie, per rendere visibile Dio che ama teneramente ogni vivente, «a sta-





re sempre lì dove maggiormente mancano la luce e la vita del Risorto». Con libertà e passione annunciano con le opere che «conoscere Gesù Cristo, con la fede, è la nostra gioia; seguirlo è una grazia, e trasmettere questo tesoro agli altri è un mandato che il Signore ci ha consegnato quando ci ha scelto e ci ha chiamato».

In questo cammino di conversione verso gli ultimi e a partire da loro, i consacrati e le consacrate aiutano coloro che incontrano a toccare e vedere Dio presente in mezzo a loro. Pur consapevoli che non sempre possono risolvere i problemi, vivendo *sine proprio*, si rendono compagni di strada di uomini e donne che incrociano sul proprio cammino. Godendo della compagnia reciproca, tracciano itinerari di speranza.

Annunciano con la vita che la tenerezza di Dio, posta nella profondità dell'esistenza, viene veicolata soprattutto verso coloro che sono ai margini e che hanno bisogno di essere rincuorati, scaldati, sostenuti, presi per mano, amati. Le donne consacrate in questo possono essere veramente delle esperte, per aver avuto da Dio in dotazione un cuore particolarmente tenero che ama e che si dona nella gratuità.

La genuinità della profezia

Le persone consacrate, mentre si pongono come tutti degli interrogativi, con fedeltà cercano nello Spirito la genuinità della profezia. Si collocano ai margini della storia, per essere accanto ai poveri di pane, di senso, di dignità, di amore. Scegliendo il mondo degli esclusi, vivono secondo l'economia del dono sulla via della croce, dove

con gioia e stupore contemplanano i segni della risurrezione di Gesù Cristo già presenti nella vita di ciascuno.

Divengono profeti, persone di ascolto e di speranza per l'individuo di oggi che ha paura di venire in contatto con la profondità della sua esistenza, dove Dio pone nel silenzio le domande esistenziali che interpellano. Scrive il Papa: «I religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico» essi sono chiamati a testimoniare «come Gesù ha vissuto su questa terra... Mai un religioso deve rinunciare alla profezia» (29 novembre 2013).

Il profeta riceve da Dio la capacità di scrutare la storia nella quale vive e di interpretare gli avvenimenti: è come una sentinella che veglia durante la notte e sa quando arriva l'aurora (cf. Is 21,11-12). È capace di discernimento e anche di denunciare il male del peccato e le ingiustizie, perché è libero, non deve rispondere ad altri padroni se non a Dio, non ha altri interessi che quelli di Dio. Il profeta sta abitualmente dalla parte dei poveri e degli indifesi, perché sa che Dio stesso è dalla loro parte».

Esserci per l'altro

Testimoni del Risorto, vivono secondo «la spiritualità di comunione», in un continuo esserci per l'altro. Rimanendo sempre in relazione al di là della reciprocità, dimostrano che l'amore è una realtà. Percorrono strade non solo di ricerca intellettuale, ma di sapienza spirituale, fondata sul vangelo, per

incarnare solo il comandamento nuovo dell'amore (cf. Gv 13, 34).

C'è da chiederci a questo punto in che modo stiamo condividendo la povertà dei fratelli e delle sorelle, soprattutto di coloro che hanno fame di pane, di acqua, di dignità, di amore, di senso... Se le strutture hanno in qualche modo soffocato la profezia che ci è stata affidata dallo Spirito di Dio, questo può essere un tempo di grazia, per divenire pane spezzato, perché altri/e non vivano la povertà senza speranza? Chi vive nella miseria ha bisogno di incontrare coloro che sono chiamati ad essere poveri in Spirito, per annunciargli che vale molto per Dio. La condivisione della vita dei poveri è testimonianza tangibile della presenza di Dio nella storia attraverso l'esserci con amore.

Non possiamo chiuderci nell'intimismo durante le nostre eucaristie. L'essere convocati da Dio quotidianamente a fare memoria dell'ultima cena di Gesù Cristo con i suoi, che amò sino alla fine, richiede la traduzione della celebrazione in gesti di carità, che facciano sentire di essere fratelli e sorelle, figli dell'unico Padre.

E Dio...

...continua ancora oggi a scommettere su donne e uomini di buona volontà, disposti a vivere come Gesù, nel silenzio di un monastero o sulle strade del mondo, perché altri credano e incontrino attraverso la loro presenza il perdono, la misericordia e la tenerezza del Padre di Gesù Cristo. ■

¹ Sorella Povera di S. Chiara, badessa del monastero Clarisse - Monastero "S. Nicolò" Otranto (LE - Italia).



ANNO DELLA VITA CONSACRATA

Una mostra fotografica inusuale

Quasi un censimento di tutti i consacrati di una piccola parrocchia di campagna.

di Maria Natalina Bortignon¹

Fino agli anni Cinquanta del Novecento, Fellette è formata da piccoli borghi disseminati nella distesa campagna, in gran parte di proprietà della borghesia della vicinissima Bassano del Grappa.

La sua gente, contadini mezzadri o affittuari, è troppo povera per mantenere un sacerdote, scrivono i vescovi dopo le visite pastorali del Settecento; tuttavia essi registrano già allora una fervente vita religiosa e una lodevole preparazione catechistica dei ragazzi. Solo nel 1896 Fellette diventa parrocchia con un migliaio di abitanti e da questa data si contano numerose vocazioni. Ne sono conferma le due mostre, una allestita nel 2009, in occasione dell'anno sacerdotale, e una quattro mesi fa sulla vita consacrata. In quest'ultima sono state "censite" settantasette donne che si sono donate a Dio in diciassette congregazioni religiose e due istituti secolari e quaranta uomini in dodici congregazioni. Delle prime, quarantasei vivono già nel "Giorno senza tramonto", dei secondi, ventinove. Se ai centodiciassette religiosi si aggiungono i ventitré sacerdoti diocesani, le persone che hanno offerto o stanno consumando la loro vita per la causa del Regno sono centoquaranta.

La mostra, coordinata con pas-

sione e precisione da un'équipe, di cui faceva parte anche suor Marriantonietta, elisabettina, è allestita in occasione della festa patronale del SS. Redentore, nel salone della scuola materna, su pannelli e sulle lunghe pareti, le sole capaci di "contenere" i gruppi più consistenti: a destra le Elisabettine, diciannove, e a sinistra le Cottolenghine, ventuno².

Interessanti le foto di famiglia dove fratelli e sorelle di sangue, due o tre, seguono lo stesso carisma, ma anche carismi diversi: Scalabriniane e Salesiane, Salesiane e Domenicane, Orionini e Salesiani, Elisabettine e della Presentazione o della Divina Volontà, Cappuccini e Oblati...

Dai racconti di quanti, fra loro, sono fra noi e dai profili delle defunte che le congregazioni, con



La chiesa di Fellette dedicata al SS. Redentore.

una straordinaria disponibilità, ci hanno mandato, sono molto chiare le motivazioni della scelta compiuta.

Nell'orientamento vocazionale giocano principalmente tre fattori: la vita di fede della famiglia, una comunità cristiana d'appartenenza animata dallo spirito di Cristo e in cui sono presenti persone, sacerdoti, suore e anche laici, che aiutano il discernimento, il fascino esercitato da chi già è consacrato.

La mia vocazione è nata il giorno della prima comunione; è maturata nel tempo, nella partecipazione alla messa quotidiana; questa "simpatia" cresceva anche se non ne capivo tutta l'importanza.

Nel sacramento della confessione mi veniva suggerito di pregare per capire il progetto di Dio nella mia vita. Il 30 novembre 1952 sono arrivate le suore anche a Fellette, così si apriva una prospettiva nuova anche per me: ero molto timida, non avevo il coraggio di avvicinarmi loro, mi bastava guardarle quando entravano in chiesa tutte assieme, il loro raccoglimento. Anche mio papà ammirava questa loro testimonianza (suor Teresilda Nichele, elisabettina).

Sono rimasti scolpiti in me alcuni ricordi del modo cristiano di vivere che si respirava in famiglia: le preghiere, il rosario, la partecipazione alla messa domenicale e nel pomeriggio alle "funzioni"; la frequenza ai sacramenti, il catechismo, le novene, anche le sagre

e le altre iniziative della parrocchia... erano appuntamenti indiscutibili, anche se la strada per arrivare alla chiesa era lunga.

Si... la mia vocazione è come un seme gettato in quella terra "buona" fatta di fede, di religiosità, di pratiche, di affidamento a Dio, alla sua provvidenza e alla sua volontà che a poco a poco è divenuto pianta. Proprio frequentando la parrocchia, le suore elisabettine hanno conosciuto me ed altre bambine e forse hanno avvertito che poteva esserci una sensibilità - disponibilità da coltivare. La superiora di quegli anni, suor Ernesta Bortoli, proponendomi di frequentare il doposcuola, mi ha dato la possibilità di conoscere le suore più da vicino, la loro abitazione, la chiesetta dove pregavano, il loro lavoro tra i bambini e tra la gente, anche oltre la scuola (suor Laura Scotton, elisabettina).

Il Signore ha sempre vegliato su di me, fin da bambina. I miei genitori mi hanno fatto gustare l'amore familiare e la vita cristiana: la preghiera, il rosario tutte le sere. Ogni mattina la s. messa assieme al papà che mi chiamava per tempo: bastava seguire il suo esempio. A dodici anni mi attirava l'amore del Signore che mi chiamava ad essere tutta

sua. Un santo sacerdote mi ha illuminata sulla mia vocazione e mi ha dato suggerimenti perché maturasse.

A venti anni Ernesta è entrata a Padova al "Don Bosco" e nello stesso anno è stata ammessa al noviziato a Conegliano (dal profilo di suor Ernesta Tessarolo, 1911-2010).

Sono entrato in noviziato della Compagnia di Gesù il 17 novembre 2002, il giorno della mia santa Elisabetta di Ungheria. Avevo smesso il mio lavoro come ingegnere a Lonigo solo i primi di novembre. Il mio cammino di fede era diventato più esplicito nel 1993. Allora ero un animatore dell'Azione Cattolica della parrocchia di Fellette. Con noi c'era un vice parroco che ci stimolava a riflettere sul vangelo e sulla sua efficacia nella vita di ognuno. Un'estate ci portò a Barbiana, nel Mugello, per conoscere la figura di don Lorenzo Milani. [...] Cominciai a leggere le lettere di don Lorenzo che mi "presero" molto.

Sentivo in quelle pagine una potenzialità e una libertà mai sperimentata. Fu in quelle colline che per la prima volta pensai e poi decisi di proseguire gli studi per cercare degli strumenti per me e per gli altri. Poi altre esperienze mi aiutarono a crescere. La prima fu

la permanenza al collegio "don Nicola Mazza", dove cominciai ad affacciarmi su un mondo più ampio, fatto di futuri medici, filosofi, avvocati... ma anche di persone provenienti dal Brasile, dalla Georgia, dall'Africa, dall'Albania. La seconda esperienza che mi aiutò molto fu la frequentazione di un'opera che accoglieva adolescenti provenienti da famiglie difficili. Vi operavano le suore elisabettine, le stesse dell'asilo che avevo frequentato da piccolo e a cui devo molto. Lì cominciai a prendere forma quel sogno abbozzato ai tempi di Barbiana: vivere nel quotidiano la concretezza del vangelo. Fu così che mi accorsi che mi mancava qualcosa. Una suora elisabettina mi suggerì di farmi accompagnare da una guida spirituale e mi indirizzò verso padre Saggin che mi aiutò nel mio discernimento (P. Ronny Alessio, gesuita).

Le testimonianze di queste donne e uomini manifestano fede profonda e umanità delicata: parlano chiaro le foto esposte di suore che si chinano su malati, prendono a braccio persone diversamente abili e anziani, condividono le difficoltà di popolazioni immerse nella povertà, si fanno guide di bambini e

SUORE TERZIARIE FRANCES





giovani nei diversi gradi di scuola e nella catechesi perché la Buona Notizia raggiunga il cuore di tutti.

Parlano chiaro le foto di religiosi in Amazzonia per insegnare ai giovani la coltivazione della terra con mezzi moderni o in India o in Giappone che insegnano l'arte del falegname o meccanica...

Dicono l'ansia missionaria di sacerdoti le lettere alle famiglie, i ricordi dei confratelli e dei fedeli, le opere e gli insegnamenti lasciati e anche la morte drammatica, anzi tragica di qualcuno, come quella dei fratelli Farronato in Birmania o di padre Gioacchino Zonta in Angola.

I profili di molti religiosi rivelano anche tante vite nascoste tra le mura di collegi o ospedali, nelle lavanderie, nelle cucine, nei guardaroba o nell'orto, vite laboriose e silenziose, vite che si fanno preghiera per le persone che servono, per la Chiesa, per il mondo, vite sante perché totalmente offerte.

E perché totalmente offerte, sono vite serene, pacificate, vite realizzate, gioiose e, perché no, allegre.

Il santo Cottolengo esortava spesso

le sue figlie, mentre le accompagnava nei luoghi per le nuove aperture delle case, ad essere le sorelle e le madri "di questi piccoli e poveretti"... Mi sono sentita e mi sento pienamente realizzata come "donna" e "madre" in una fecondità mai venuta meno perché amando ci si sente sempre giovani anche negli anni che avanzano" (suor Assunta Sandro, anni 78).

Suor Stefanina era allegra, tanto che le sue risate sonore attiravano l'attenzione di chi passava vicino alla cucina dell'ospedale (di Pederobba). Eravamo un bel gruppetto di sorelle che l'aiutavano e lei diceva che formavamo come "un carro a quattro ruote, ben lubrificato dalla preghiera (testimonianza su suor Stefanina Dissegna, Cottolengo).

... da anni vivo nell'ambiente dove sono diventata infermiera; non è più fornace di giovani, ma infermeria di suore anziane che ritornano a casa dopo una vita donata, consumata per il Signore. Confesso che vedendole andare incontro al Padre, capisco quanto lui sia fedele alle promesse fatte. Sono un po' vecchia, ma felice (suor Elia Zanon, elisabettina).

Sono queste vite donate che hanno permesso alle loro congre-

gazioni di dare un contributo insostituibile, dalla fine dell'Ottocento a tutto il Novecento, nel creare una società civile impregnata di valori cristiani attraverso opere educative: "asili", scuole professionali e licei che hanno formato la classe dirigente, in particolare nel secondo dopoguerra (tecnici, docenti, politici, soprattutto locali...), le loro opere assistenziali: ospedali, i vari "cottolenghi" per l'assistenza alle persone in disagio psicofisico, e la loro presenza attiva nelle parrocchie educando soprattutto ragazzi e giovani alla vita buona del vangelo.

Ora che l'età media degli istituti è avanzata essi sanno testimoniare una vita fraterna che mette al centro chi è più fragile; un "annuncio" importante nella nostra società così incline all'individualismo: ci auguriamo che tanta ricchezza non vada smarrita. ■

¹ Membro dell'équipe organizzativa della mostra.

² Alcuni stand sono riservati alle famiglie religiose con ramo maschile e femminile: i figli e le figlie di don Bosco, 16, di don Bresson, fondatore degli Oblati e delle Oblate di San Francesco di Sales, 10, del vescovo Scalabrini, 5.

CANE ELISABETTINE



CONVEGNO INTERNAZIONALE DEI GIOVANI RELIGIOSI

Alla riscoperta del volto di Cristo come consacrati

**Un convegno per riflettere sulla propria vocazione,
in ascolto di Gesù per dare frutti nella comunità,
nella Chiesa e nel mondo.**

di Anna Pontarin stfe

L'anno della Vita consacrata è stato una grande opportunità per la mia vita, perché ho goduto del fatto che i grandi eventi (veglia di inizio, Incontro dei giovani consacrati, veglia dei martiri) che sono stati organizzati dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica si sono svolti a Roma, dove abito.

Il convegno "Svegliate il mondo", organizzato dal 15 al 19 settembre 2015 per i giovani consacrati, è stato occasione per riflettere, vivere e sperimentare, assieme ad oltre 5000 giovani provenienti da tutto il mondo, il significato delle espressioni «vivere il presente con passione» per divenire esperti di comunione e «abbracciare il futuro con speranza», speranza che si fonda in Dio, il Fedele per eccellenza.

La "comunione" è stata la dimensione che ho percepito di più: ha permeato tutti i discorsi e l'ho sperimentata concretamente. Io ho avuto la grazia di entrare a far parte del gruppo di giovani convocato per aiutare ad elaborare il percorso che poi abbiamo vissuto nei giorni del convegno.

La scelta, lodevole e coraggiosa, di chiedere ai giovani consacrati cosa desiderassero vivere in questi giorni ha portato frutti inaspettati.

Organizzare un convegno fatto di relazioni da ascoltare è relativamente semplice, mentre pensare a suddividere 5000 giovani di lingue e culture diverse per condividere in piccoli gruppi i contenuti della mattina e organizzare poi la celebrazione eucaristica quotidiana in una trentina di chiese di Roma e dei laboratori nella sera, è stata una sfida!

Ho gustato di cuore l'accoglienza delle nostre idee da parte del cardinale Joao Braz de Aviz, segretario della Congregazione, e di tutti i

suoi collaboratori: hanno creduto in noi, e hanno realizzato quello che noi stavamo desiderando da tempo! Hanno reso un possibile sogno.

Il piccolo-grande gruppo dei giovani consacrati della zona di Roma di cui faccio parte ha iniziato il convegno con un'esperienza di condivisione di due giorni a Frascati, è stato un lavoro intenso e a tratti faticoso, ma la gioia e l'attesa per quello che sarebbe iniziato di lì a poco ci ha sostenuto, anche per chi, come me, prestava il suo aiuto nella segreteria, un vero e proprio "ufficio problemi", talvolta! La condivisione con altri giovani consacrati di questo tempo di servizio



Gli arrivi dei giovani religiosi verso piazza San Pietro.



è stata altrettanto arricchente e profonda, perché realmente nella condivisione delle capacità e dei talenti di ciascuno è possibile far risplendere in maniera più chiara il volto bello di Cristo.

Consacrati e consacrate, fratel-

li, sorelle, laici e laiche consacrati, giovani uniti dalla consacrazione a Dio, abbiamo condiviso alcuni giorni della nostra vita, ma abbiamo anche fatto esperienza di quanto sia necessario, oggi più che mai, non rinchiuderci nelle nostre

paure, ma «tenere occhi aperti e cuore pieno di speranza!» (intervento di *Maria Inés Vieira Ribeiro MAD*), perché la nostra missione, il nostro essere consacrati ha senso nella misura in cui sappiamo essere profetici. ■

Chiamati a far fiorire il giardino della Chiesa

La testimonianza di alcune partecipanti al convegno.

Oltre un anno fa avevamo pensato di sfruttare al meglio l'occasione di questo primo incontro internazionale dei giovani consacrati, opportunità offertaci da papa Francesco e dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica. L'obiettivo? Proseguire nella costruzione di quella spiritualità di comunione che già nel 2001 la *Novo Millennio Ineunte* (n. 43) aveva proposto come missione alla Chiesa universale.

Ci siamo così ritrovati domenica 13 settembre, due giorni prima dell'inizio del convegno, a Vermicino (Frascati), per *Ri-scoprire il volto di Cristo nelle relazioni tra giovani consacrati*. Eravamo circa 60 giovani consacrati, provenienti da 4 continenti ed appartenenti ad una trentina di famiglie religiose diverse. Un arcobaleno di carismi al servizio dell'unico Vangelo e dell'unica Chiesa.

Abbiamo vissuto due giorni all'insegna della condivisione. Abbiamo pregato e giocato insieme, ci siamo conosciuti meglio e con l'aiuto di alcuni esperti (don Beppe Roggia SDB e padre Luca Mancini OMI) abbiamo affrontato la

tematica al centro del nostro incontro, ovvero l'importanza delle relazioni tra i giovani consacrati, come luogo di riscoperta del volto di Cristo.

Prima di partire per la veglia di inizio in piazza san Pietro, un gruppo di partecipanti ha fatto visita al monastero di clausura delle Minime di San Francesco di Paola, a Grottaferrata. È stato un momento privilegiato per avvicinare la consacrazione claustrale e per chiedere a quelle giovani sorelle di accompagnare il nostro incontro con la preghiera.

La bellezza del volto di Cristo nella Chiesa è dato anche dalle molteplici esperienze che si richiamano ad un particolare dono dello Spirito e risaltano maggiormente nella condivisione.

Animati da questa convinzione



ci siamo immersi nel grande convegno di Roma come una piccola, grande comunità. La lunghezza del viaggio – sia all'andata che al ritorno – è diventata opportunità per approfondire la conoscenza, per condividere il vissuto delle lunghe mattinate in aula Nervi, le impressioni sulla ricchezza delle conferenze ascoltate sui temi della chiamata, della fraternità e della missione. Condivisione peraltro sperimentata appieno nei piccoli laboratori sparsi per la città di Roma, in cui abbiamo trascorso due-ore ogni pomeriggio, giovani consacrati di diverse famiglie religiose a confronto: forse l'ingrediente più opportuno per rendere davvero speciale questa occasione di incontro.

Giorni di grazia, insomma. Visuti all'insegna della donazione, con la consapevolezza di ricevere il centuplo praticamente in tempo reale.

Giorni segnati, inevitabilmente, dalle parole di papa Francesco, che ci ha spronati ad essere profezia, uomini e donne dal cuore che brucia per il fratello a cui annunciare il Vangelo, coscienti di una memoria che ci spinge e ci fa ciò che siamo, ma consapevoli di dover essere segno di scelte definitive in una cultura sempre più impregnata di provvisorietà.



E se ci chiedessero: “Da uno a dieci che voto daresti a quei giorni”, la risposta sarebbe unanime e senza esitazioni: “dieci!”

Sì, daremmo dieci, perché dentro c'è stato tutto. Giorni sognati e preparati in nome di una comunione più grande, che affonda le radici in Dio e allarga le braccia al fratello e alla sorella; giorni buoni, come un frutto maturo del percorso di due anni costruiti insieme e approdati ad un tempo esclusivo di comunione tra diversi carismi.

Daremmo dieci alla gioia e al sacrificio con cui ognuno ha fatto a gara per svegliarsi prima la mattina per preparare il caffè per sessanta persone e dieci alla franchezza con cui ci si è corretti quando qualcosa andava raddrizzato, con la certezza di stare davanti ad un fratello, non ad un antagonista che giudica.

E dieci e lode daremmo per quel chilo di pasta in più che, senza tentennamenti, si è aggiunto per far trovare il pranzo pronto al gruppo iniziale ma anche ad altri giovani consacrati incrociati in aula Nervi, con cui contagiarsi reciprocamente del desiderio di famiglia.

Così, lo stentato sei di ciascuno è diventato dieci, perché ogni consacrato/a in quei giorni si è messo in gioco con slancio e speranza, senza badare ad un tornaconto personale ma per la maggior gloria di una Chiesa dal volto sempre più familiare.

Durante l'ultima mattinata, prima di spostarci in basilica per l'eucaristia conclusiva, abbiamo approfittato del tempo concesso per informare il cardinal prefetto, S. E. Joao Braz de Aviz, della nostra esperienza e rivolgergli questa domanda: Come possiamo continuare a vivere la comunione dei carismi, anche di fronte a formatori/formatrici o fratelli/sorelle

che non condividono pienamente questo stile? Come far sì che questa esperienza tocchi il maggior numero di consacrati possibile?

Nella sua risposta, tanta chiarezza e tante luci: la missione consegnataci è quella di continuare a far camminare insieme i carismi, vivendola come un passaggio irrinunciabile. Non possiamo più camminare – ha detto chiaramente il Cardinale – come valori paralleli o separati, o guardando solo alla nostra bellezza. Un fiore è bello, ma il giardino è più bello! Siamo chiamati a creare il giardino, perché la Chiesa è questo giardino.

Per perseguire questo obiettivo, ha continuato il cardinale, è necessario un progresso della spiritualità di comunione, perché Dio è comunione. In un momento in cui l'individualismo ha contagiato tutto e sembra contagiare anche la vita consacrata, abbiamo bisogno di un passo di questo tipo.

Il momento della storia che stiamo vivendo esige la costruzione della koinonia, dell'essere in-

sieme allo stesso livello, donando all'altro il dono di Dio che abbiamo ricevuto.

Questo atteggiamento diventa anche evangelizzazione. “Da questo vi riconosceranno...”

C'è bisogno quindi di una testimonianza trasparente. Di stabilire dei rapporti che durano. Non solo con quelli che pensiamo essere buoni, ma anche con quelli che non appartengono al nostro gruppo. La spiritualità di comunione, come un olio che pian piano si sparge, costruisce questa nuova realtà.

Noi abbiamo messo – e continueremo a farlo – la nostra vita consacrata a disposizione di questa missione della Chiesa, donando il nostro tempo, le nostre idee, il nostro essere perché tutti possano sperimentare la bellezza della comunione dei carismi.

Il nostro presente? Un cuore pieno di gioia per le grazie ricevute durante quella settimana.

Il nostro futuro? La consapevolezza, nel rispetto di ciascuno, di voler contagiare tutti! ■



Veglia di preghiera in piazza San Pietro.



Una tela “sorprendente”

Seduti a una tavola imbandita che include e fa intuire misteriose presenze...

di Antonio Scattolini¹
sacerdote della diocesi di Verona

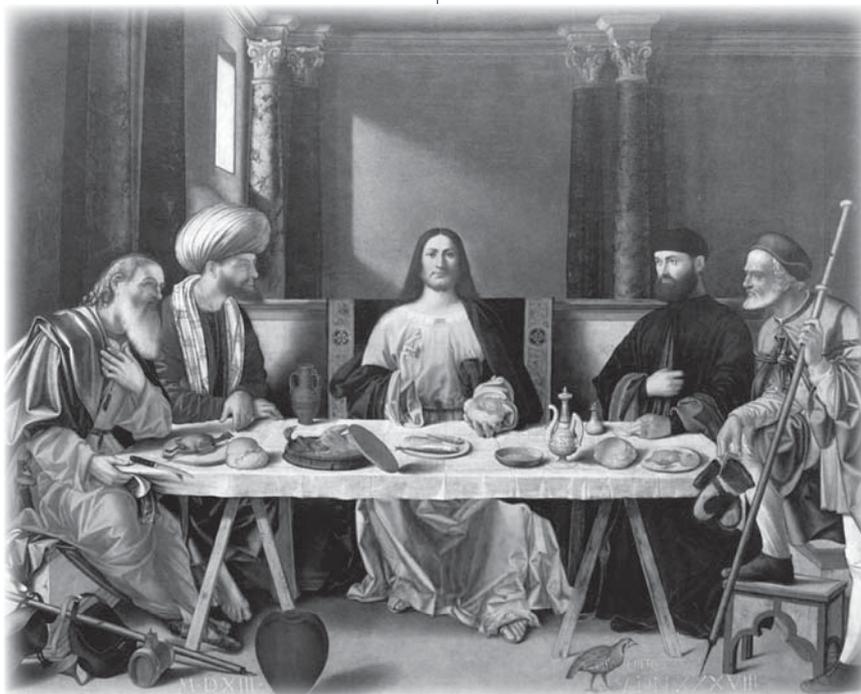
Una tavola imbandita, mano benedicente. Luce soffusa. La *Cena in Emmaus* di Vittore Carpaccio² è una tela “sorprendente” destinata alla sala da pranzo di un celebre patrizio veneto, tale Girolamo Priuli³, citato per nome dall'iscrizione in basso sulla destra, e raffigurato in abito nero alla sinistra di Cristo. Si tratta di un'opera che evocava l'orazione del “Benedicite”, con cui si inaugurava ogni pasto, ringraziando il

Signore per i doni ricevuti. Nella sua collocazione attuale, cioè nella cappella eucaristica, nella chiesa di San Salvador a Venezia, la *Cena in Emmaus* è diventata un messaggio di bellezza evangelica, offerto non più solo ad una famiglia privata ma molto di più, alla grande famiglia ecclesiale, e a tutti coloro che, credenti e non, visitando la chiesa, vi sostano di fronte, in silenzio.

L'autore

L'autore del dipinto è Vittore Carpaccio, un artista veneziano,

capace di rendere magistralmente l'ambiente della città lagunare e i suoi abitanti, tanto che, guardando le sue opere ci sentiamo come proiettati nelle piazze, lungo i canali e nelle stanze delle case, per assistere agli eventi pubblici e privati di Venezia a cavallo tra Quattro e Cinquecento. E lo possiamo constatare anche in questa scena di interno, proposta dalla *Cena in Emmaus*. Carpaccio, considerato uno dei padri del “vedutismo”, non è semplicemente un paesaggista che descrive con precisione ogni dettaglio architettonico, come Gentile Bellini⁴, ma uno che entra negli spazi umani della Serenissima Repubblica, partecipando alle emozioni degli uomini e delle donne che vi abitano, alle loro conversazioni, al loro camminare o sostare, al loro mangiare... La pittura di Carpaccio in questo senso rivela anche delle influenze fiamminghe; ciononostante, rispetto al realismo delle opere dei maestri nordici, si ritrova in lui un'astrazione, che deriva da Piero della Francesca, e che dona alle sue opere un tono metafisico, come si può notare anche nella *Cena in Emmaus*, in cui l'atmosfera rimane sospesa, fissata nelle studiatissime pose dei personaggi immobili, nei loro sguardi assorti e nella rigorosa struttura geometrica e prospettica dell'intera composizione. Dietro a questo dipinto, dal punto di vista artistico, c'è una accurata ricerca intellettuale... e dal punto di vista



Vittore Carpaccio, *La cena in Emmaus*, chiesa di San Salvador - Venezia, 1513.

spirituale, c'è pure una profonda meditazione del testo evangelico.

L'ambiente

Prima di tutto possiamo notare che questa sala è animata da una luce che entra da una finestra; la finestra sta in alto a sinistra e manifesta lucidamente lo spazio di fondo, creando effetti di penombra che contrastano con i luminosi colori delle vesti dei protagonisti, della bianca tovaglia e degli oggetti collocati in primo piano; questi sono immersi in un'altra fonte di luce che potremmo definire soprannaturale. È evidente che questa non è più la tenue luce della sera evocata nel racconto evangelico! Quella sala è infatti il luogo in cui viene riproposto da Cristo il gesto della frazione del pane... è lo spazio in cui lui si fa nuovamente presente alla grande famiglia della comunità radunata in cui ci si accoglie gli uni gli altri e nessuno rimane escluso.

I personaggi

Il Risorto siede a mensa in posizione centrale, frontale per chi guarda la tela. Il suo volto irraggiato di luce propone uno sguardo di grande bellezza. Le sue labbra accennano ad un sorriso appena percettibile. La sua postura ed i suoi gesti rivelano la sua identità divina, rimasta nascosta fino a questo momento agli occhi dei discepoli offuscata dal dolore per la perdita del loro maestro e profeta.

Ai due lati della tavola siedono i due discepoli di Emmaus. Il *primo* sulla nostra sinistra è Cleopa, dalla barba solenne, vestito all'antica, con veste lunga e mantello. Il suo

corpo è proteso in avanti, una mano è devotamente posta sul petto e la bocca è semiaperta: Cleopa sembra tutto preso dallo stupore e già intento all'orazione. Ai suoi piedi, che indossano dei sandali, stanno il bastone da viaggio, il cappello di feltro, antipioggia, la sacca e la fiasca... segni che richiamano il cammino di allontanamento dalla comunità di Gerusalemme. La delusione e la tristezza che opprimevano il suo cuore ora sono stati cambiati in novità, dalla prossimità e dalla narrazione di quel Gesù crocifisso che solo ora si manifesta ai suoi occhi come Risorto. Il suo sguardo incrocia allora quello del suo compagno come per decidere il da farsi.

Il *secondo* discepolo, quello alla destra dello spettatore, è raffigurato in piedi, con una gamba sollevata e il piede appoggiato ad uno sgabello. Sembra già pronto per partire e far ritorno alla città santa, dove troverà gli apostoli e con loro scambierà l'annuncio della Risurrezione del Signore! A differenza del suo amico, tutto preso dalla contemplazione, questo personaggio senza nome, è vestito "alla moderna", cioè allo stesso modo in cui vestiva un uomo del primo Cinquecento: anche lui ha bastone, sacca e borraccia... ma i suoi piedi calzano delle scarpe ben rifinite e per ripararsi le mani dal freddo ha con sé delle manopole imbottite di pelo. Oltre al cappello da pellegrinaggio ha anche un berretto. Dobbiamo renderci conto che chi

guardava questa figura, all'inizio del Cinquecento, vedeva un suo contemporaneo, un altro se stesso, che invitava pure lui ad aprire gli occhi per riconoscere il Signore!

È noto che l'opera, realizzata da Carpaccio nel 1513, cioè verso la fine della sua carriera, era ispirata ad un capolavoro di Giovanni Bellini^s, oggi perduto, di cui però abbiamo una riproduzione a stampa del XVIII secolo.

In quel dipinto, oltre ai due discepoli di Emmaus, erano presenti altri due invitati in abiti orientaleggianti (il committente ed un altro) e davanti alla mensa erano stati raffigurati un cane ed un corvo (richiamo a testi biblici messi in relazione con l'eucaristia, citati in particolare in un *Sermone* di sant'Agostino, il 239: il cane faceva riferimento al dialogo tra Gesù e la donna siro-fenicia (Mc 7, 24-30) in cui si parla del pane dei figli e dei cagnolini che si nutrono delle briciole che cadono dalla mensa, apertura ai pagani/stranieri); il corvo invece alludeva al racconto di Elia nutrito dal pane portato dal corvo mentre era in cammino verso la casa della vedova di Sarepta di Sidone (cf. 1Re 17, 4-16)... un'altra donna, un'altra straniera destinataria di salvezza! Esperienze in cui l'altro, il diverso, lo straniero non è escluso ma al contrario è accolto, ospitato,

E il *nobile Priuli*, committente del dipinto, dovette essere uomo di grande carità, almeno per quanto ci risulta dai documenti dell'epoca. Il fatto di aver voluto essere raffigurato accanto al Signore, nelle sue intenzioni voleva esprimere la pietà personale e il suo desiderio di soccorrere i poveri con generose donazioni. La sua mano destra stringe sul petto la veste nera, mentre la sinistra è appoggiata sulla





periali di collusione con i turchi). Il complotto contro di lui e la conseguente morte, erano stati riletto dal Priuli sullo sfondo del tradimento di Cristo, e il dipinto rappresentava dunque un tributo al Sultano, martire innocente della violenza.

È dunque straordinario questo inserimento, questa inclusione dello straniero alla mensa del Signore!

Una comunità che sa includere

Al di là dei messaggi di fede, questa tela resta una delle testimonianze più significative della grandezza della civiltà di Venezia che, pur in tempo di conflitti col mondo islamico, non aveva mai tagliato i ponti degli scambi culturali ed economici. Il dipinto di Carpaccio documenta anche le grandi vedute e i vasti orizzonti mentali di una comunità capace di includere, non di escludere e di scartare che viveva uno stile di ecumenismo ante-litteram.

Ringraziamo dunque il nobile Priuli ed il grande Carpaccio per l'alta lezione di cultura e di fede che ci hanno lasciato con questo capolavoro. Nel *Sermone 239* sant'Agostino, commentando la pagina dei discepoli di Emmaus, insisteva sul tema dell'ospitare il Cristo pellegrino-straniero: «Cristo fu pellegrino... Purché tu sia sulla via non ti mancherà l'occasione di accogliere Cristo come ospite». ■

¹ Sacerdote responsabile del Servizio per la Pastorale dell'Arte-Karis, ponte tra l'Ufficio Catechistico e l'Ufficio Arte Sacra.

² Venezia 1465 circa-1525/26.

³ Venezia 1486-1567.

⁴ Venezia 1429-1507.

⁵ Venezia 1430-1516, uno dei più celebri pittori del Rinascimento.

mensa; il suo sguardo va verso l'infinito, come di chi è assorto nei propri pensieri. È evidente che il suo ritratto ha attinto ispirazione anche dall'*Imitazione di Cristo*.

Davanti ai due discepoli, un po' come aveva fatto Giovanni Bellini, sotto la tavola imbandita, Carpaccio ha raffigurato una grossa quaglia ed un'anfora.

Il riferimento biblico al libro dell'Esodo non poteva essere più esplicito: la quaglia, uccello migratorio, viene menzionata in Esodo al capitolo 16, versetti 12-13 (nella Vulgata viene definita "coturnice"), dove si narra che uno stormo di questi volatili venne a posarsi nel campo degli Israeliti. Le quaglie divennero così un cibo provvidenziale per il popolo di Dio lungo il percorso verso la Terra promessa; oltre alla quaglia ritroviamo un'anfora, recipiente per raccogliere la manna, pane disceso dal cielo (cf. Esodo 16,14-16). Entrambi questi alimenti biblici venivano compresi all'interno di una lettura tipologica/spirituale delle scritture, come prefigurazioni dell'eucaristia, vero cibo nel cammino verso la patria celeste.

Sulla candida tovaglia sono disposti oggetti diversi, carichi di significati allegorici: si ritrovano le quaglie, appena arrostite e pronte da mangiare; - ci sono dei pani, uno dei quali viene benedetto e spezzato da Cristo; - al centro si vedono anche dei pesci, simbolo cristico fin dalle prime manifestazioni dell'arte paleocristiana; - un'anforetta contenente del vino richiama l'altra specie eucaristica; una saliera ed un coltello sono simboli che alludono alla passione.

Il quarto personaggio

Ci soffermiamo sul particolare più sorprendente della tela di Carpaccio, e cioè sull'ultimo personaggio, quello che siede in posizione d'onore alla destra di Cristo. Ci colpisce non solo per il suo sguardo penetrante, ma anche per il suo raffinato abbigliamento orientale, tipicamente turco, con il grande turbante che gli copre la testa. Il volto acuto di quest'uomo è ben caratterizzato, come quello del Priuli: evidentemente ci troviamo di fronte ad un ritratto.

Ma chi poteva essere questo invitato ragguardevole, a cui il nobile committente ha ceduto il posto principale? Forse che la sua presenza ha a che fare con il tema dello straniero evocato dal dipinto perduto di Bellini cui Carpaccio si ispirò? Proprio nell'anno precedente alla realizzazione della *Cena in Emmaus*, nel 1512, Girolamo Priuli era stato informato di un colpo di stato avvenuto alla corte di Istanbul, cioè della destituzione violenta del grande Sultano Bayazed II, da parte del crudele figlio Selim: Bayazed II morì un mese dopo la congiura di palazzo. Questo sultano era un personaggio famoso, soprannominato "Il Giusto", che nel 1492 aveva donato a papa Innocenzo VIII la reliquia del "Sacro Ferro" (cioè la punta della lancia con cui Longino aveva trafitto il costato di Cristo).

Era un sovrano saggio e tollerante nei confronti dei Cristiani e degli Ebrei, molto stimato dalla Serenissima (a causa sua Venezia sarà addirittura accusata dagli im-



di M. Antonietta Bianchi Pitter¹
avvocato

“La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo”: è stato questo il tema trattato dall’Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dal 4 al 24 ottobre 2015, concluso con la consegna a papa Francesco della *Relazione finale* (RF).

Il cammino sinodale

Il Papa ha chiamato “cammino sinodale” il lavoro svolto in questi due anni dal Sinodo sulla famiglia.

In effetti, il Sinodo sulla Famiglia è stato preparato da un’indagine che ha visto coinvolte le Conferenze Episcopali di tutto il mondo. È stato aperto con l’Assemblea generale straordinaria di ottobre 2014 (5 - 19), su: “Le sfide pastorali della famiglia nel contesto dell’evangelizzazione”, che ha elaborato la *Relatio Synodi*. In questa relazione sono state raccolte indicazioni, suggerimenti ed emergenze provenienti da diocesi, parrocchie, università, accademie, congregazioni, ma soprattutto da normali famiglie.

Le risposte sono entrate nell’*Instrumentum Laboris*, oggetto dei lavori dell’assemblea ordinaria di ottobre 2015, che si è concluso con la *Relatio finalis*, pubblicata, per vo-

La famiglia luce nel buio del mondo

Dalla relazione finale del Sinodo dei Vescovi sottolineature e indicazioni per una nuova evangelizzazione della famiglia.

lontà del Papa, perché tutti fossero partecipi del lavoro che ha impegnato la Chiesa per due anni.

Prezioso per i lavori del Sinodo è stato il contributo del *popolo di Dio*, che si era espresso sui temi scottanti, che riguardano la famiglia, le cui risposte, giunte alla Segreteria generale del Sinodo, hanno offerto un quadro di una Chiesa molto diversa rispetto agli stereotipi che vengono presentati dai *media*. L’emergenza più avvertita non riguarda né la pastorale per i divorziati risposati, né quella per le persone omosessuali, ma, piuttosto, la preoccupazione per il crollo dei matrimoni e per il tasso di natalità, per la difficoltà di spiegare ai giovani la bellezza del ‘per sempre’, per la confusione che sembra caratterizzare la vita di relazione, segnata da disorientamento e incertezza.

Le due diverse Assemblee sinodali sulla famiglia si inseriscono nel cammino della Chiesa, perché sono state convocate da papa Francesco in coincidenza con il cinquantenario della chiusura del concilio Vaticano II e dell’istituzione del Sinodo dei Vescovi da parte di Paolo VI, e perché la celebrazione del Sinodo di ottobre 2015 si è situata nella luce del Giubileo straordinario della Misericordia, che inizierà l’8 dicembre 2015.

La famiglia al centro

La relazione finale del Sinodo ha affermato la *centralità della famiglia*, e, in un mondo di grande confusione culturale come quello attuale, ha definito in modo inequivocabile la famiglia: *quella costituita da un uomo e una donna, aperta alla vita, basata sulla fedeltà reciproca e sulla indissolubilità del matrimonio*.

La famiglia non è un modello del passato, non è superata, anzi, rappresenta le radici e il futuro di tutti noi.

E, nonostante i segnali di crisi dell’istituto familiare nei vari contesti al di là dei confini culturali e religiosi e dei cambiamenti sociali, costante e vivo nelle giovani generazioni è il desiderio fondamentale di formare una famiglia.

Il Sinodo riconosce che la coppia e la vita nel matrimonio non sono realtà astratte, che rimangono imperfette e vulnerabili, ma sottolinea che è sempre possibile perdonarsi e ricominciare.

La famiglia scuola di umanità

In un’epoca di crisi e di problemi della famiglia, la relazione sinodale sottolinea il valore della



famiglia, la sua bellezza e la sua ricchezza: «Ogni famiglia è sempre una luce, per quanto fioca, nel buio del mondo».

La famiglia ha la sua forza, nella sua capacità di amare e di insegnare ad amare. Per quanto ferita possa essere una famiglia, essa può sempre crescere a partire dall'amore. La famiglia «grembo di gioie e di prove» è la prima e fondamentale scuola di umanità: nella famiglia si coltivano le prime abitudini di amore e cura per la vita, nella famiglia si apprende l'amore fraterno, la fatica e la gioia del lavoro, il perdono generoso, sempre rinnovato, la preghiera e l'offerta della propria vita.

Nel matrimonio e nella famiglia si costituisce un complesso di relazioni interpersonali - nuzialità, paternità-maternità, filiazione, fraternità - mediante le quali ogni persona umana è introdotta nella 'famiglia umana' e nella 'famiglia di Dio', che è la Chiesa.

... luogo della maturazione della persona

La famiglia è il luogo della formazione integrale e della maturazione della persona, è la cellula prima e vitale della società; è una risorsa per tutta la società. Nella generazione e nell'educazione dei figli, la famiglia trasmette i valori e la fede, custodisce i legami tra le generazioni, crea e favorisce relazioni interpersonali, testimonia una spiritualità vissuta.

La famiglia è un bene per la Chiesa e la Chiesa è un bene per la famiglia, perché, esperta in umanità e fedele alla sua missione, annunzia il vangelo della famiglia.

La famiglia, da sola, però, può fare ben poco. È indispensabile che le famiglie si aiutino tra loro e si aggregino (*nella foto un momento di esperienza formativa di gruppi di famiglie*), anche per interagire con le istituzioni politiche, economiche e culturali, perché sia rispettato il principio della sussidiarietà e siano tutelati i diritti delle famiglie.

E i padri sinodali si richiamano all'esempio della famiglia di Nazaret, affinché la Chiesa, più che parlare di famiglia, sappia mettersi alla sua scuola, nella disponibilità a riconoscerne sempre la dignità, la consistenza e il valore, nonostante le tante fatiche e contraddizioni che possono segnalarla.

Indicazioni del Sinodo

Dalla relazione finale del Sinodo emerge una Chiesa che vuole essere vicina ad ogni persona, che fa proprie «in un'affettuosa condivisione le gioie e le speranze, i dolori e le angosce di ogni famiglia» (RF 77) e che offre aiuto e accompagnamento a tutte le famiglie, affinché scoprano la via migliore per superare le difficoltà che incontrano sul loro cammino.

I padri sinodali non si sono sottratti all'esame delle situazioni più complesse che riguardano la famiglia oggi alle quali hanno

cercato di dare una risposta; non hanno avuto paura «di sporcarsi le mani discutendo francamente e animatamente sulla famiglia» come aveva esortato papa Francesco.

Viene così ribadito che ogni persona va rispettata nella sua dignità e accolta, indipendentemente dalla propria tendenza sessuale. E sull'accesso alla comunione per i divorziati risposati, il Sinodo offre i criteri fondamentali per il discernimento delle situazioni. Questa scelta supera l'attesa di una risposta "sì" o "no", perché ogni situazione è diversa dalle altre. E la proposta di un percorso di accompagnamento e di discernimento aiuta questi fedeli alla presa di coscienza della loro situazione davanti a Dio.

Per un futuro di speranza

I padri sinodali si augurano che il frutto del loro lavoro «dia speranza e gioia a tante famiglie nel mondo, orientamento ai pastori e agli operatori pastorali e stimolo all'opera di evangelizzazione» (RF 94).

Concludere il Sinodo significa tornare a "camminare insieme", per portare in ogni parte del mondo, in ogni Diocesi, in ogni comunità e in ogni situazione, la luce del Vangelo, l'abbraccio della Chiesa e il sostegno della misericordia di Dio.

Il Sinodo è stato un "evento di grazia" e «ha fatto capire meglio che i veri difensori della dottrina non sono quelli che difendono la lettera, ma lo spirito, non le idee, ma l'uomo, non le formule, ma la gratuità dell'amore di Dio e il suo perdono».

¹ Presidente della Fism provinciale e consulente legale del Consultorio Noncello di Pordenone.



Speciale
1990-2015

25 anni dalla beatificazione di **Elisabetta Vendramini**

Alcuni flash sulle due giornate celebrative del 25° della beatificazione.

Passi e Note di misericordia

«2 aprile 1860: Elisabetta muore.

La notizia si diffonde rapidamente. Dalla contrada degli Sbirri è un accorrere di popolo per un'ultima preghiera alla consolatrice dei tanti beneficiati da Elisabetta...

4 aprile: nella chiesa del Carmine si celebrano i funerali: è celebrazione "della carità".

Elisabetta si è fatta carità, consolazione, rifugio, consigliera, madre e sorella di quanti avevano bisogno. Ci sono tutti: suore, conoscenti del quartiere, poveri, anziani del ricovero, orfane, autorità... tutti a onorare la santa.

Una cristiana consacrata a Dio per i fratelli, santa: l'ha riconosciuto la Chiesa nel 1990 dichiarando Elisabetta Vendramini beata, dichiarando cioè che la sua vita è esempio da imitare, segno dell'amore di Dio Padre per tutti... per me, per te, per noi».

È stata questa l'apertura del concerto tenuto il 7 novembre nella chiesa dei missionari comboniani a Padova: con esso siamo entrati nella gioia e nella grazia della memoria della beatificazione di Elisabetta Vendramini; tutti – suore, laici di diverse età – a fare eco interiore alla figura di Elisabetta in parole, musica, danza...

Alla tastiera Andrea Pavanello col fedele tecnico audio luci Giuliano Bezze; a dare plasticità, la danza di Martina Segato con le colleghe Jasmin e Lodovica... (nelle foto di pagina II).

La voce fuori campo è di Norberto Vernier.

Dio ti benedica e ti liberi sempre da te stesso



Dopo un saluto, la superiora generale, madre Maritilde Zenere, rivolge un grazie agli artisti che hanno accettato di onorare Madre Elisabetta Vendramini a venticinque anni dalla sua beatificazione e a quanti con intelligenza e cuore si stanno impegnando per rendere significativo questo evento.

E continua: Celebrare il venticinquesimo della beatificazione, a centocinquantacinque anni dalla morte di Elisabetta Vendramini, significa accogliere la sua testimonianza come dono per la nostra fede e per la nostra vita, oggi. Passi e note di misericordia dicono movimento, coinvolgimento e sono una proposta di passare dall'intuizione di un dono alla realizzazione delle opere che esprimono il talento, rendono attuale il carisma in un percorso affascinante di armonia e di grazia.

Desideriamo accogliere la testimonianza di madre Elisabetta, come invito a percorrere il sentiero della santità, della verità e della bellezza della vita cristiana. Come lei si è avvicinata a Gesù entrando nella sua dimensione d'amore, anche noi cerchiamo di serbare grata memoria e devozione non tanto con manifestazioni esterne, quanto con l'imitazione.

Seguire l'esempio di madre Elisabetta che è diventata carità, consolazione, madre e sorella per quanti erano nel bisogno, andare verso chi soffre, si sente smarrito ed è privato della sua dignità è prolungare la sua opera, rendere credibile la sua testimonianza, mantenere vivo il ricordo. È quanto desideriamo diventi luce per la nostra esperienza...

I settant'anni di Elisabetta sono trascorsi prevalentemente nel segno della semplicità e della fedeltà ai suoi doveri, nel compimento di azioni nascoste, di cose che tutti ritengono ovvie, e che possono diventare pesanti nella loro ripetitività. Proprio lì, nella condivisione quotidiana della povertà, della sofferenza e dell'impotenza propria della gente del suo tempo, si è compiuto in lei il grande capolavoro di Dio, quello della santità.

... Siamo certi che questa sera madre Elisabetta è spiritualmente presente in mezzo a noi, gode di essere ricordata per le meraviglie che il Signore ha compiuto in lei e per mezzo di lei e partecipa della nostra gioia. Le chiediamo di poter accogliere i doni della sua testimonianza, di custodirli e farli crescere in noi, perché possiamo essere a nostra volta "fedeli nel poco e nel molto".

Le sue parole e il suo cuore ridicano ancora oggi, a tutti noi, la potenza della misericordia e la forza del bene semplice seminato lungo le strade di tutti i giorni a chiunque si trova nel bisogno e nella sofferenza.

Una serata con gli artisti

I cuori di tutti i presenti si abbandonano all'armonia della musica composta e suonata dal pianista Andrea Pavanello, e dei passi di danza delle ballerine guidate dalla maestra Martina Segato, Grazie a questi artisti abbiamo ripercorso i passi più significativi della vita di madre Elisabetta e delle

sorelle che hanno contribuito a far crescere la famiglia elisabettina, a non avere paura di "gettarsi" nel mondo come vento. E noi oggi, su questi passi e note di misericordia continuiamo ad amare e a cantare all'uomo, ferito dall'odio e dall'ingiustizia, la sua misericordia.
suor Tosca Zampieron

A coronamento della serata, una sorpresa capace di emozionare e coinvolgere proprio tutti: l'arrangiamento de *L'amore ci possiede*, inno dell'Istituto, e la sua esecuzione da parte di tutte le presenti.

Nella gioia della fraternità

Domenica 8 novembre 2015 tutte le suore elisabettine che hanno potuto raggiungere Casa Madre hanno assaporato il clima della festa, quella vera, fatta di *memoria, gratitudine e testimonianza*, come si legge nel dépliant che invita all'evento celebrativo. In questo *speciale*, le foto più significative che documentano la bellezza dell'incontro.

Un po' di cronaca

Ore 8.00: accoglienza presso il portico della comunità Nazareth: ogni sorella convenuta riceve una borsa di stoffa (confezionata da suore e signore generose) contenente il kit necessario alla giornata, una coroncina con l'immagine della fondatrice, il buono per consumare il pranzo ed un secondo buono per accedere all'itinerario- mostra.

Ore 10.00: solenne celebrazione eucaristica nella chiesa di S. Giuseppe, presieduta da padre Mario Favretto, ministro della Provincia veneta dei frati minori.

Ore 13.00: pranzo in diverse stanze magicamente trasformate in piccole o grandi sale da pranzo dove gustare e condividere fraternamente un

pasto caldo, buoni dolci preparati da alcune comunità, ma soprattutto la gioia di ritrovarsi.

Simpatica e significativa la scelta dei nomi per identificare le sale da pranzo: Egitto, Kenya, Sud Sudan, Argentina, Ecuador, Betlemme, Italia.

Ore 15.00: visita dei luoghi di Elisabetta nella città di Padova, seguendo l'itinerario proposto nella guida culturale-caritativa "Passi di misericordia".

La percezione di quanto sia stata gradita questa grande celebrazione la si è colta dai sorrisi, dagli sguardi commossi delle sorelle e dagli abbondanti positivi apprezzamenti... chissà, magari interpretando anche la gioia della festeggiata che dal cielo certamente ci ha benedette.

suor Antonella De Costanza

Una giornata di sole, quella di domenica 8 novembre, giornata di sole tiepido, quasi primaverile. Il Signore ha voluto così partecipare con noi alla celebrazione in Casa Madre del 25° anniversario della beatificazione di Elisabetta, nostra madre e fondatrice.

La Casa Madre era vestita a festa, ma sobriamente; c'era sì aria di letizia ma tutto in un'atmosfera di solenne quotidianità.

La gigantografia di madre

Elisabetta, esposta venticinque anni fa in San Pietro troneggiava dalla terrazza dell'infermeria e sembrava che madre Elisabetta dicesse a noi tutte, che in ordine sparso ci portavamo verso la chiesa di San Giuseppe: «Figlie mie, oggi tocca a voi testimoniare la misericordia, vivere la carità, portare il vangelo per le vie del mondo. La beatitudine mia è che i vostri piedi si muovano ad incontrare i poveri, a visitare le periferie d'Italia e del mondo, a



Dio vi benedica e vi unisca sempre da tempo



lavorare accanto agli ultimi, i poveri, le persone meno considerate dalla società. È questa la mia beatitudine! La mia beatitudine è che vi amiate, che siate un cuor solo ed un'anima sola; sebbene anziane e malate siate testimoni di gioia e di serenità perché avete lo Spirito dentro di voi ed egli trasformerà le vostre sofferenze in energia missionaria».
Nella chiesa di San Giuseppe ricca di memorie si incontrano tutte le comunità elisabettine dal nord al sud, dell'Italia e di altri Paesi in cui siamo presenti e, come un'unica comunità, cantiamo l'inno di ringraziamento per averci donato questa grande Madre e questa Famiglia... Si prega, si canta, ma anche si guarda al futuro. Elisabetta ci impegna ad uscire dalla celebrazione con il desiderio di non lasciare nulla di intentato perché

alle giovani arrivi il messaggio che donare la vita per il Signore e per i fratelli è un dono grande, e rispondere ad esso è altrettanto importante.

Si anima di nuovo il cortile di Casa Madre: alcune suore fanno il percorso che dalla sala arriva alla soffitta, sui "Passi di misericordia" di madre Elisabetta, altre conversano fra di loro; alcune si fermano a pregare; altre vanno a visitare le sorelle ammalate e la mattinata si conclude con un festoso pranzo consumato in piccole "comunità" costituite per l'occasione.

Mi piace ringraziare tutte le sorelle che hanno preparato questa celebrazione facendoci vivere gioiosamente e con gratitudine il giorno della "memoria".

suor Rosanna Rossi

Una festa che va oltre il tempo



Un clima festoso ha accolto tutte noi, arrivate da luoghi vicini e lontani... con l'attesa e il desiderio di vivere insieme questo momento celebrativo di famiglia e di Chiesa. Casa Madre era preparata come nelle grandi occasioni con una organizzazione accorta e puntuale, attenta a far sentire ciascuna suora a casa, accogliendola con un "gadget" adatto alla ricorrenza, offrendo le informazioni circa la celebrazione, la consumazione del pasto e sulla possibilità di fare il percorso i "Passi di misericordia". La chiesa di S. Giuseppe era veramente bella per il modo con cui era preparata e per la presenza di molte di noi che con cuore riconoscente abbiamo partecipato alla messa

concelebrata da tre ministri provinciali francescani: i minori, i conventuali e i cappuccini, assieme a monsignor Giuseppe Padovan, delegato episcopale per la vita consacrata, don Alberto Albertin della parrocchia del Carmine di Padova, il superiore dei missionari comboniani e altri amici. Tali presenze hanno evidenziato la nostra origine francescana e l'appartenenza alla Chiesa. La liturgia è stata animata dal coro elisabettino che con bravura e intensa partecipazione ha dato voce ai ricordi e alla gratitudine a Dio, datore di ogni bene. Nell'omelia padre Mario Favretto ha ricordato che Elisabetta, con la beatificazione, non è più solamente nostra, ma di tutta la Chiesa come

modello di donna discepola di Cristo, contemplativa e nello stesso tempo animatrice di carità.

Nel 1990 assieme a molte di noi vi erano anche tante sorelle che ora si trovano in cielo, credo vicine a madre Elisabetta; quindi la festa di oggi va oltre questo luogo terreno e contingente e oltre il tempo attuale. Nel momento del pranzo attorno ad uno stesso tavolo si sono incontrate sorelle provenienti da varie comunità vivendo la convivialità in letizia con uno scambio fraterno e gioioso.

Vari gruppi di suore nel corso della giornata hanno potuto fare il percorso interno a Casa Madre i "Passi di misericordia" (foto di p. 7); itinerario frutto di un lavoro accurato e approfondito fatto da varie suore, coadiuvate da laici, particolarmente per la

ricerca storica così da illustrare la condizione sociale della popolazione in Padova al tempo di Elisabetta; un itinerario in cui si può cogliere il cuore della Madre e la sua capacità di iniziare qualcosa di nuovo per riscattare dalle miserie e dal degrado le persone della "Contrada degli sbirri", le bambine e le donne, soprattutto.

Il percorso conduce alla regia soffitta, da dove ciascuna di noi può ripartire rimotivata nella spiritualità e nella missione. È bello sapere che la mostra rimane aperta... a lungo; in tal modo vi è la possibilità di tornare e rivedere con calma i passaggi, apprezzarli e metterci in sintonia con lo spirito di madre Elisabetta per incarnarlo oggi.

suor Susanna Cadelli



Evento di memoria e gratitudine

Dall'introduzione di madre Maritilde alla celebrazione eucaristica

... Oggi madre Elisabetta Vendramini, spiritualmente e realmente presente con noi, ci invita e ci accoglie a venticinque anni dalla beatificazione, per vivere questo evento di memoria, gratitudine e testimonianza.

Che la Madre sia beata è motivo di gioia e di orgoglio per noi, ma è anche motivo di responsabilità e di impegno personale e comunitario.

Pensiamo presenti a questo evento anche tutte le sorelle ammalate o che per qualche motivo non possono esserci. Sono con noi le sorelle che vivono in Egitto, Kenya, Argentina, Ecuador, Betlemme e Sudan.

Sentiamo presenti le sorelle che ci hanno preceduto nella casa del Padre dopo avere seguito le orme della beata madre Fondatrice ed aver profuso le loro doti di natura e di grazia in fedeltà al carisma. Ricordiamo anche le superiori generali che nel tempo hanno custodito e tramandato il patrimonio spirituale di madre Elisabetta.

La memoria che oggi celebriamo esprime la verità della nostra storia che, partendo dal passato, sconfina nell'eternità dove la nostra Madre già vive e nella quale ci attende dopo che avremo consumato la nostra esistenza terrena con lo spessore della dignità dell'essere figlie di Dio, raggiunte dal suo amore di compiacenza...

Dio ti benedica e ti aiuti sempre da te stesso



Sia questa celebrazione un'esperienza che ci rinnova nella grazia delle origini e ci getta nel mondo qual vento portando a tutti quell'amore le cui scintille sono opere di genuina misericordia.

Dall'omelia di padre Mario Favretto

... Elisabetta guardava le persone con gli occhi di Gesù. E questo è stato il primo tratto della santità di Elisabetta: avere gli occhi di Gesù, avere il suo stesso sguardo, vedere le persone come le vede Gesù.

Questo tratto è sempre stato presente in lei...

Tutti i passi e le iniziative dei primi tempi sono rivolte ai bisognosi: bambini abbandonati, bambini senza istruzione, donne affette dal colera, anziani abbandonati, malati, ecc.

Lo sguardo di predilezione per i più poveri e per i bisognosi proviene da un animo abitato da Gesù che le fa apprezzare e anche ambire una vita povera come fu quella del Maestro. Perciò nell'andare a vivere nella "Contrada degli Sbirri" Elisabetta dice che "Dio mi condusse in una splendida reggia della santa Povertà (priva anche del letto)".

Povere le persone che Elisabetta corre ad assistere, ma povera anche lei stessa per assumere nella sua persona i tratti più belli del Signore Gesù.

... Elisabetta ha capito cosa passa nel cuore di Cristo e vuole che ciò diventi anche la sua prima passione...

Nel passato che oggi ricordiamo con emozione e gratitudine c'è lo spirito degli inizi del carisma di Elisabetta, con tutta la radicalità ed eroicità che le appartengono... Nel passato da guardare con gratitudine, c'è anche la Beatificazione di Elisabetta: un evento straordinario che, mentre per un verso vi espropria – voi sue sorelle – di una preziosa eredità spirituale e carismatica, poiché la pone nel cuore della Chiesa come patrimonio della Chiesa stessa, per altri versi la rende immortale e affida a noi tutti la responsabilità di non relegarla nel passato ma di renderla donna del domani, donna dell'avvenire evangelico della Chiesa (Giovanni Paolo II).

Ma abbiamo già alle porte un Anno giubilare della Misericordia e abbiamo capito che questo altro evento di grazia ci tocca da vicino perché cogliamo la figura e la vita santa di Elisabetta in piena sintonia con quanto sta avvenendo nella Chiesa e coinvolgendo tutti noi... L'appello a incarnare la misericordia deve farci attingere dall'esperienza di Elisabetta per renderci protagonisti di misericordia.

La Beata ci trasmette questo appello in tutti i modi: anzitutto "facendosi" lei stessa operatrice di misericordia: proprio come san Francesco che prima faceva, prima agiva incarnando il vangelo coi più poveri, e poi predicava. Elisabetta ci trasmette la vocazione alla misericordia dandosi da fare concretamente, coraggiosamente, profeticamente. Ma tutto ciò è caratterizzato da una carica interiore che è il suo amore appassionato al Signore; e questo lo trasmette alle sue prime sorelle, lo insegna e lo trasmette al suo Istituto quando si è trovata a elaborare norme e Costituzioni, lo trasmette nella sua relazione con le sorelle e non solo... Cosa dire di una Madre che ti scrive: "Così ti parlo, dopo aver invocato lo Spirito Santo e avere intinto la penna nel cuore del Crocifisso..."? Si può dire semplicemente che vuole farsi strumento della misericordia del Signore, misericordia che sempre veste i tratti della situazione vissuta.

"Vedevo Dio amore farsi misericordia e perdono. Quale gioia stare con le mani aperte

a ricevere misericordia!”. Così si esprime Elisabetta quando prega. Siamo qui oggi a dire un grande grazie al Signore e a chiedergli, per intercessione di madre Elisabetta, che la grazia delle origini pervada ancora ognuna delle sue figlie, le fraternità, le opere avviate nel suo nome, le missioni... Siamo qui a chiedere al Signore che il carisma di madre Elisabetta continui ad essere un dono nella Chiesa e, imparando dalla sua vita santa, siamo a chiedere che questo dono permanga vivo in tutti noi: non nelle parole, ma nella vita. Preghiamo che così sia!

Il 9° passo: nel cuore di Gesù!

“Hermana està de visita? O viene para quedarse?”
(Sorella viene in visita o viene per fermarsi?).

“Para quedarme!” (Per fermarmi).

“¡Bienvenida a Ecuador, hermana! Se encontrará bien!”
(Benvenuta in Ecuador, sorella! Si troverà bene!).

Una anziana signora mi si avvicina, mentre cerco di spingere il carrello dei bagagli verso l'auto parcheggiata nel piazzale fuori dell'aeroporto Mariscal Sucre di Quito, dove sono appena arrivata dall'Italia.

In Italia il fuso orario segna già i primi minuti del 10 novembre 2015: una data importante per noi suore elisabettine, quella della fondazione della famiglia religiosa che Madre Elisabetta sognava sparsa per il mondo intero. Ed eccomi qui, dunque, a vivere una nuova tappa della mia vita e della missione, questa volta in terra ecuadoriana, dove le mie sorelle elisabettine sono arrivate per la prima volta circa quarant'anni fa.

Mi guardo intorno: il cielo di Quito, come spesso succede, è coperto e le colline circostanti sono offuscate da una leggera nebbiolina.

Sorrido al saluto della anziana signora, e ringrazio Dio per questa sua “messaggera” che ha aperto il cuore all'accoglienza tipica del popolo ecuadoriano.

L'Ecuador è l'unica Nazione al mondo consacrata al Cuore di Gesù, e nel piazzale dell'aeroporto di Quito altre parole rassicuranti mi vengono alla mente, quelle di madre Elisabetta Vendramini: «Ti lascio nel Cuore di Gesù, a quella scuola apprendi qual sia il vero amore... Il Cuore di Gesù sia sempre il tuo nido».

Ho pensato: “Ed ecco il 9° passo! Nel cuore di Gesù!”.

Fino alla partenza per l'Ecuador, quindi fino al giorno 8 novembre, ero stata coinvolta per alcuni mesi, in Casa Madre a Padova, nella realizzazione, assieme ad altre sorelle e amici, di un cammino di riflessione sul carisma della nostra fondatrice, la beata Elisabetta Vendramini in occasione dei venticinque anni dalla sua Beatificazione, un cammino che abbiamo articolato in otto passi.

Preparando questo itinerario sul carisma ho fatto una più piena esperienza di sentirmi “figlia di madre Elisabetta”: potersi avvicinare fisicamente ai suoi Scritti (Diario e Lettere); “toccarli”, “leggerli”, “fotocopiarli...” (pensavo fosse un'esperienza concessa solo alle addette ai lavori sugli

PASSI DI MISERICORDIA

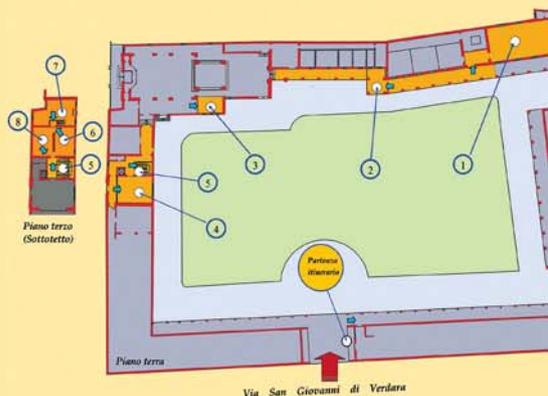
Una storia presente

Elisabetta Vendramini

a 25 anni
dalla sua Beatificazione
4 novembre 1990
4 novembre 2015

Itinerario di memoria,
gratitudine e testimonianza

- Passo 1: Un dono per tutti**
Sala Elisabetta Vendramini
- Passo 2: Il dono di stare “ai margini”**
Portico, angolo S. Giuseppe
- Passo 3: Il dono di essere solidale, “mediatrice di misericordia”**
Chiesa S. Giuseppe
- Passo 4: Il dono di essere come Cristo, il Figlio amato**
Oratorio dell'Immacolata
- Passo 5: Il dono di essere riflesso del “vero e perfetto amore”**
Scale Casa S. Elisabetta
- Passo 6: Il dono di essere “storia sacra”**
Prima parte soffitta (andata)
- Passo 7: Il dono di essere “sorella e madre”**
Soffitta, “splendida reggia della santa povertà”
- Passo 8: Il dono di essere “fuoco”**
Prima parte soffitta (ritorno)



Dio ti benedica e ti tiri sempre da te

Le foto di pagina VI-VIII riproducono “momenti” del percorso in *otto passi*, accompagnati da espressioni dell’esperienza spirituale di Elisabetta Vendramini.



scritti della Fondatrice) è stato emozionante. L’accessibilità a questo spazio “sacro” mi ha comunicato il messaggio che la “madre” è di tutte le figlie e figli spirituali, ha un messaggio per tutti noi, così come ognuno riesce a coglierlo, nessuno escluso.

Ancora: preparare questo itinerario è stata *un’esperienza di famiglia*, collaborando con molte sorelle, ognuna con un dono diverso, chi per abilità intellettuali, chi pratiche, chi relazionali...; muovendoci negli “spazi sacri” di Casa Madre, “abitandoli” con alcune idee; ed è stato bello e rincuorante incontrare l’appoggio di alcune sorelle residenti che facilitavano i nostri lavori di allestimento (“dove posso trovare un martello, una forbice, uno specchio, una valigia, un tavolo, una lampada, un tappeto, ecc...”), la curiosità di alcune, il sospetto di altre, i suggerimenti di molte nel realizzare il percorso... è stato qualcosa di “divertente”, direi gratificante, familiare, senza esclusione di qualche inevitabile difficoltà come il timore, di non arrivare a concretizzare quello che immaginavamo, ma allo stesso tempo l’incoraggiamento puntuale di alcune sorelle... Il lavoro interiore nel ripensare le letture fatte sugli scritti di madre Elisabetta, le letture critiche sulle fonti fatte da sorelle addentro al pensiero di madre Elisabetta, le illuminazioni, il chiarirsi di alcuni passaggi, le contestualizzazioni storiche, mi hanno offerto una madre “tridimensionale”, più reale, meno “santino”, una donna sommamente umile, povera, obbediente, concreta, coraggiosa, determinata, una donna di una fede enorme e di un cuore in cui la misericordia si è declinata in mille parole, immagini e gesti.

Devo dire che ho preso paura: se “vedevo e capivo” non avrei potuto tirarmi indietro; io sono una sua figlia spirituale anche se la sua maternità mi è sempre in qualche modo sfuggita dietro a certe interpretazioni datate e a cliché. Ora lei mi aveva aperto un po’ la porta della sua casa e delle sue “cose”.

Madre Elisabetta mi invita delicatamente a cercare un amore di qualità, un amore senza libertà alcuna, un amore in povertà.

suor Chiara Dalla Costa

1990: c’ero anch’io!

Ho vissuto l’annuncio della beatificazione della Madre come dono; come il compimento gioioso di una lunga attesa orante di tutta la famiglia elisabettina. La celebrazione in S. Pietro partecipata da moltissime sorelle venute anche dalle comunità in terra di missione e la presenza di molte persone con le quali dividevamo la testimonianza cristiana nelle parrocchie e il servizio ai poveri in

molti luoghi hanno espresso bene la festa, la gratitudine presente nel cuore di tutti.

Poi, in me, è cresciuta la consapevolezza che il dono ricevuto era una “vocazione”: vivere una sequela virtuosa “specchiandosi” nella vita santa di Madre Elisabetta; essere le figlie, la famiglia, che Lei voleva. Oggi sono ancora solo, ma gioiosamente, in cammino.

suor Sandrina Codebò



di *Ilaria De Bonis*
giornalista

Le migrazioni forzate di milioni di persone che spingono ai confini dell'Europa (ma anche dell'Africa e del Medio Oriente) ci costringono a fare i conti con una diversa geografia del mondo. Ridisegnano confini e perimetri. Ci obbligano a percepire la "fisicità" della guerra e dei bisogni. La concretezza dell'erranza.

Il dossier statistico *Immigrazione 2015* (IDOS) scrive che lo scorso anno rifugiati, richiedenti asilo e sfollati nel mondo erano sessanta milioni. Otto milioni in più rispetto all'anno precedente. Numeri che in Italia però si ridimensionano drasticamente, nonostante l'allarmismo delle cronache. I richiedenti asilo nel nostro Paese erano 65mila nel 2014 (nel mondo raggiungono un milione 800mila persone e nell'Ue 628mila).

Qual è dunque la grossa novità di quest'esodo senza fine? Certamente i numeri, sì, ma soprattutto l'inevitabile visibilità delle persone. Per la prima volta in tanti anni abbiamo iniziato davvero a "vedere" uomini e donne terrorizzati dalle guerre e dalle crisi. In qualche occasione li abbiamo persino soccorsi. Ciò che i *media* non dicono è che quanto più aumenta questa prossimità, tanto più entra in gioco la nostra esperienza diretta del

Migrazioni forzate, occasio

Come Chiesa dobbiamo passare dalle parole ai fatti. E metterci fisicamente di fronte all'incontro.

fenomeno. E con essa la capacità o meno di stare nella Storia.

«Un conto sono le immagini di gente che muore di guerra, anzi direi lo zapping di immagini – ci spiega Maria Soave Buscemi, biblista e missionaria laica in Brasile – e un conto è l'esperienza viva, nel corpo, del sudore, del colore, dell'odore, delle fatiche di persone che ne incontrano altre. La fatica e la grazia che l'esperienza di questa migrazione di massa ci sta facendo fare è quella di incontrare i loro corpi...». Una novità, questa, che sarà una scommessa per la Chiesa dei prossimi anni.

Di fronte all'incontro

«Come Chiesa dobbiamo sforzarci di passare dai discorsi ai fatti. E metterci fisicamente di fronte all'incontro. Metterci in erranza, correre il rischio di... Fin qui abbiamo avuto il terrore di errare e abbiamo tirato i remi in barca», dice ancora Maria Soave. Persino la Chiesa missionaria ha in qualche modo esaurito la sua spinta.

È ora di uscire allo scoperto e di trovare faticosamente nuove strade. In realtà questa è una

scommessa che riguarda l'intera società.

In una recente conferenza alla Radio Vaticana a Roma, l'ex deputato di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, ha spiegato che «gli ambienti più ignobilmente razzisti contro i migranti sono coltivati nei luoghi lontani dall'arrivo dei migranti stessi. Nei territori dove essi mettono piede, su quel territorio, si producono in genere fenomeni di solidarietà». Apparente contraddizione, che ci dà però la misura di quanto sia potente la fisicità. E di quanto l'incontro spesso spaventi meno della narrazione mediatica dell'"invasione" dei migranti.

«È dove non incroci lo sguardo dell'altro – spiega ancora Ber-

La fatica e la grazia che l'esperienza di questa migrazione di massa ci sta facendo fare è quella di incontrare i loro corpi...





ne evangelica

tinotti - (di quello che ti viene davanti) che perdi il contatto con l'essere umano. L'esperienza può essere davvero maestra di vita! Se si vuol realizzare l'inclusione, però, bisogna abbattere le barriere sociali. Le nostre città sono fatte per escludere».

E la Chiesa, che tipo di inclusione propone? «Nell'anno novanta d.c. le comunità del Nuovo Testamento, soprattutto due, quella che ha scritto la lettera di Pietro e quella che ha scritto la lettera agli Ebrei, hanno usato una parola che veniva dal diritto romano per dire il modo di essere Chiesa - dice ancora Maria Soave Buscemi -. Essa indicava tutti coloro che non avevano pieni diritti nell'Impero. Ossia tutti coloro che non avevano i documenti in ordine, che non avevano diritto all'eredità o alla compravendita. La nomenclatura era *paroikoi*, cioè parrocchiani. E la comunità cristiana la fa sua. Per indicare un progetto di Chiesa».



Una Chiesa che è «una tenda che si allarga affinché tutti coloro che non hanno diritti possano ricevere spazio e protezione, ossia casa. *Paroikia* è ciò che non è casa ma si avvicina a quel concetto. Affinché tutti coloro che non hanno spazio ce l'abbiano. La traduzione che si fa di questo termine greco in italiano è pellegrini, erranti e stranieri».

La periferia si fa centro

L'esodo di massa dalle zone più remote del mondo, ci spiega anche Filomeno Lopes, giornalista di Radio Vaticana, ci costringe inesorabilmente a prender coscienza di una nuova prospettiva. La periferia si fa centro e viceversa. E questa è una grande occasione di pratica evangelica.

Dopo le parole di papa Francesco, che nel settembre scorso durante l'Angelus ha spiazzato fedeli e non fedeli invitando le parrocchie ad aprire le porte ed offrire ospitalità a famiglie di migranti, qualcosa si è mosso in modo definitivo. Molte diocesi italiane sono in stretto contatto con la Caritas per mettere in pratica questo invito. La trafila non è sempre semplice. In qualche occasione queste aperture devono fare i conti con la burocrazia. Con le questure. Con le leggi. Ma il cammino è avviato. Non sarà più possibile tornare indietro. Il lavoro delle parrocchie e dei Centri missionari diocesani, spesso silenzioso e svolto dietro le quinte, è però tenace. Al Nord come al Sud.

A Treviso ad esempio, il direttore del Centro Missionario Diocesano, don Silvano Perissinotto, dice: «... vedo come il direttore della Caritas a Treviso stia facendo un grosso lavoro di dialogo con i consigli pastorali e con le amministra-

zioni locali per tentare di far capire anche il perché delle migrazioni. Come mai queste persone arrivano? Messe di fronte ad una informazione più dettagliata e precisa e vera dei problemi e dei motivi, anche quei consigli pastorali che avevano detto no all'accoglienza, sono stati aiutati a dire un sì. La conoscenza del fenomeno aiuta a ridimensionarlo. C'è bisogno di una informazione più vera e più aderente alla realtà!».

Divenire capaci di apertura

Perché come dice il papa: «La speranza cristiana è combattiva - ricordava quel famoso 6 settembre - con la tenacia di chi va verso una meta sicura. Spesso noi siamo ripiegati e chiusi in noi stessi, e creiamo tante isole inaccessibili e inospitali». Il Pontefice rileva che «persino i rapporti umani più elementari a volte creano delle realtà incapaci di apertura reciproca: la coppia chiusa, la famiglia chiusa, il gruppo chiuso, la parrocchia chiusa, la patria chiusa; questo non è Dio, è il nostro peccato».

Se la chiusura genera altra chiusura e alimenta la non conoscenza e la paura, l'apertura al contrario ci mette in relazione.

E ci costringe a ricevere. Così da scoprire che «Nessuno è tanto povero che non abbia niente da dare, e nessuno è così ricco che non abbia niente da ricevere», dice ancora Maria Soave. Perché quando siamo solo in questa posizione del dare o del ricevere senza reciprocità, l'amore si blocca. ■

¹ Giornalista professionista, fa parte della redazione dei mensili missionari *Popoli e Missione* e *Il Ponte d'Oro*.

36° CONVEGNO NAZIONALE GIOVANI VERSO ASSISI

Ancorati alla speranza

Tanti giovani riuniti per condividere la fede e imparare a coltivare la virtù della speranza.

a cura di Barbara Danesi, stfe

Ad Assisi, dal 29 ottobre al 2 novembre 2015, centinaia di giovani provenienti da tutta Italia, attraverso incontri con testimoni molto concreti, hanno approfondito il significato della speranza cristiana, contro i vizi dell'accidia e dell'avarizia. Il tema infatti, "Ancorati alla speranza", ha permesso di immergersi nella vita concreta e di confrontarsi con le fatiche del vivere prendendo consapevolezza che dentro la storia c'è qualcosa, anzi Qualcuno che è fonte, roccia, fondamento su cui appoggiare la vita e vivere con speranza.

Talvolta si è tentati di non impegnarsi, di fare scelte affrettate, di vivere senza un senso e senza un progetto di vita buono da seguire; spesso ci si lascia conquistare da speranze fatue, che muoiono presto e fanno sperimentare sfiducia e tristezza. Ebbene, durante il convegno GvA 2015 (Giovani verso Assisi) è risuonata la voce della Chiesa che testimonia con forza, in vari momenti e in molti modi, che la nostra speranza è Gesù Cristo! Lui dona il coraggio di affrontare i limiti e i vizi che appesantiscono per sperimentare la gioia che viene dalla "speranza certa".

Ecco la testimonianza di alcuni giovani presenti.

Il tema del GvA di quest'anno mi toccava particolarmente da vicino: la speranza e i vizi contrari, l'accidia e l'avarizia. Personalmente io sono molto predisposto a perdere la speranza e a farmi prendere dall'accidia, a perdermi compulsivamente dietro le cose che danno un immediato tornaconto, e in questo senso questo convegno è stato proprio una ricarica, una mano che mi ha risollevato dolcemente ma concretamente, toccando la mia vita proprio lì dove ce n'era (e ce n'è) un reale bisogno. La mano è di Gesù! Durante questi giorni potevo dare per scontato il fatto di essere lì ad Assisi e vivere il convegno come un semplice raduno a cui io avevo scelto di partecipare, e invece sin dall'inizio, in ogni momento ho sentito con certezza di essere l'oggetto e il destinatario di un amore sconfinato, sovrabbondante, misericordioso, gratuito, sicuro, stupendo, colorato (la meraviglia dei colori della basilica...), che mi aveva portato lì ad Assisi, ed era per me, è per me e mi incoraggia a non identificarmi con i miei vizi e peccati, con la mia accidia, ma a mettermi in gioco nel quotidiano con gratuità e fedeltà e a guarda-

re avanti con speranza. Work in progress.

Davide – Ravenna

«La salvezza sta nella speranza»: così dice papa Francesco. E sono sicura che i giovani che hanno partecipato al 36° convegno ad Assisi pochi giorni fa come me condividano quest'affermazione.

Questa esperienza è un'occasione per fermarsi, respirare a fondo e riempirsi i polmoni di quell'aria fresca di cui Assisi è pregna, la fede: fede di san Francesco, fede di santa Chiara e fede di tutti quei pellegrini che sono passati per questo luogo nel corso dei secoli.

Non posso che essere grata per ciò a cui ho preso parte e commossa per ciò che ho visto e vissuto perché la gioia e l'attaccamento alla vita che ca-



Momento di preghiera nella basilica inferiore di San Francesco ad Assisi.



ratterizza noi giovani dà coraggio. E aver condiviso la fede e la voglia di fare del bene è stato come aggrapparsi direttamente a quell' Ancora, Gesù, che è il fulcro della "speranza certa".

Elena Meneghelo – Padova

«Quando un uomo sarà giunto alla fine, allora incomincia» (Sacrum Commmercium 55): questo è il passo che ha introdotto e poi accompagnato la mia esperienza al GvA 2015.

Sì, in questo periodo in cui il mondo è segnato da un profondo pessimismo, noi parliamo di speranza. Una speranza che dà gioia e illumina il nostro cammino, proprio come la stella cometa guidò i Magi. Perché il cristiano cammina sempre, non si ferma. La sua strada spesso può essere insidiosa, ma deve avere una certezza: Cristo, la stella, guiderà sempre, illuminando il cammino... noi dobbiamo solo imparare a riporre in lui la nostra fiducia.

Idolina, 29 anni – Cosenza

L'esperienza del GvA è stata una delle esperienze più belle della

mia vita. Ho conosciuto persone nuove, bellissime, con un animo buono. Ma ho conosciuto soprattutto lo stare con Dio, l'essergli vicino tutti i giorni e ritrovare la vera serenità e la felicità con lui. All'inizio sono partita con un "se ci penso che devo stare tutti i giorni in basilica, vorrei non essere partita", ma poi dalla basilica, domenica non volevo più uscire. Mi sembra di essere rinata. Il GvA è armonia, è serenità, è stare veramente bene con Dio e con le persone, è conoscenza ed è speranza, speranza per chi come me è andato lì da scettico, con la speranza di incontrare Dio, e ci è riuscito.

Alessia, 18 anni – Reggio Calabria

Quando sono partita per Assisi non sapevo cosa mi avrebbe aspettato. Ma già dal primo giorno ho sentito nell'aria qualcosa di diverso dalla mia solita vita. Una vita che stava diventando un po' monotona negli ultimi tempi. Quest'esperienza mi ha fatto capire e cambiare alcuni pensieri, mi ha spinto a voler dare di più, a prendere le cose con più spensieratezza e tranquillità. Fino ad ora il mio carattere non mi permetteva di aprirmi con gli altri, provavo una sorta di diffidenza iniziale ma in questi giorni sono riuscita a instaurare rapporti con altre persone a me sconosciute con molta più facilità del solito e per questo ho deciso di provare a dare di più nelle relazioni con gli altri.

Michela, 18 anni – Reggio Calabria

Prima di iniziare questa avventura certamente credevo in Dio, ma non come adesso. Ora è come se sentissi la sua presenza accanto a me. Ho percepito la sua presenza nelle lodi mattutine, nell'eucarestia, nei

canti che ho imparato, prima di addormentarmi... La sua presenza l'ho vista negli occhi di tutti noi giovani. E questo per me ha significato molto perché ho capito che non sono sola e che la speranza è nelle persone e che se lottiamo insieme per lui siamo invincibili, più forti di ogni tentazione. Potreste anche non credermi ma è come se avessi visto la luce di Dio. "Ancorati alla speranza"... Se togliamo le ultime due lettere dalla parola ancorati non rimane che la parola ancora; ancora, ancorati alla speranza, a qualcosa che ci continua a tenere in vita nonostante questo mondo che ci fa paura! Ma se abbiamo fiducia, se riusciamo a fidarci di Dio del suo amore possiamo farcela, possiamo avere il coraggio di cambiare la nostra vita e le cose sbagliate.

Per me la speranza è preghiera; durante il convegno in una attività di gruppo, nel raccogliere un'immagine da terra che raffigurava un bolla... i miei occhi l'hanno associata alla speranza, perché la speranza è come una bolla fragile e libera da volare in alto. Da piccoli tentavamo di acchiappare le bolle con le nostre mani; direi che i nostri sogni e le nostre speranze sono come una bolla e dobbiamo arrivare ad acchiapparli, dobbiamo essere forti da prendere in mano i nostri sogni, i nostri progetti, la nostra vita.

Ho capito che dobbiamo seguire la vocazione di Dio e seguire il progetto di vita che egli ha pensato per ognuno di noi! Ora ho capito il valore inestimabile di alcune cose quotidiane, cose alle quali prima non davo più di tanto peso.

Ora finalmente posso dire di aver conosciuto Dio, la sua luce, il suo splendore.

Gloria, 19 anni - Castrovillari



Nel cuore della città

Il 29 novembre 2015 è iniziata la vita di una comunità elisabetтина nella parrocchia del Carmine di Padova.

a cura della Redazione

Gioia per la famiglia elisabetтина, gioia per la comunità parrocchiale per l'apertura di una nuova presenza: così il parroco del Carmine racconta un avvio tanto desiderato.

Con la scomparsa dell'indimenticabile suor Albertina Milani si concludeva la presenza secolare delle Elisabettine nella nostra parrocchia (la comunità era stata ritirata da circa dieci anni)... ma il Signore sa scrivere dritto anche sulle righe storte, così la conclusione si è trasformata in una breve sospensione.

Da colloqui interscorsi fra il parroco e le Superiori generale e provinciale delle suore elisabettine è scaturita infatti la decisione da parte della Congregazione religiosa, nata nel territorio della nostra parrocchia dove risiede la sua Casa Madre, di riaprire la comunità delle suore per un servizio nella pastorale della parrocchia.

L'annuncio è stato dato durante la messa solenne della festa del Carmine (16 luglio) e la domenica successiva con la lettura della lettera con cui la Superiora generale comunicava al parroco la costituzione della comunità.

Da allora sono iniziati alcuni lavori di risistemazione, ripristino e adeguamento alle norme di legge resisi necessari dopo una chiusura prolungata dell'abitazione delle suore. Si pensava che potessero concludersi entro la fine di ottobre, ma i tempi erano stati previsti con un certo ottimismo, per cui le suore sono potute venire ad abitare solo il 29 novembre.

Nel frattempo però erano arrivate suor Adele e suor Mariaserafina che si sono inserite subito nella vita della parrocchia e della scuola materna, abitando provvisoriamente nella Casa Madre di via Beato Pellegrino.

Il 25 ottobre le tre suore – suor Adele Ancelliero, suor Luigina Bonollo, suor Mariaserafina Salvato – sono state accolte ufficialmente nella nostra comunità parrocchiale. Nella messa delle 10.00, presenti la superiora generale, suor Maritilde Zenere, la superiora provinciale, suor Paola Rebellato, e i rispettivi Consigli, il parroco ha consegnato loro i crocifissi per gli ambienti della nuova abitazione, insieme alle chiavi di casa.

All'inizio della messa la Superiora generale era intervenuta con un discorso di presentazione delle tre suore, mettendo in evidenza il loro servizio di accoglienza, disponibilità e vicinanza alle persone secondo il carisma di Elisabetta Vendramini.

Al termine della celebrazione, nel chiostro, un momento conviviale ha completato l'espressione della gioia che ogni parrocchiano ha provato nell'avere di nuovo una comunità di religiose in parrocchia.

Siamo tutti contenti perché una comunità di suore esprime il volto materno della Chiesa nella vita ordinaria, quotidiana della famiglia parrocchiale nei suoi vari aspetti.

don Alberto Peloso, parroco

Al saluto di benvenuto del vice-Presidente del Consiglio pastorale il 25 ottobre era seguito quello di un membro del comitato di gestione della scuola.



«L'aiuto delle suore – ha detto fra l'altro – sarà prezioso; già sono entrate in sintonia con i bimbi grazie alla loro disponibilità e ai loro sorrisi incoraggianti. La presenza delle religiose oggi più che mai costituisce un valore "aggiunto" nell'ambito formativo dei più piccoli e delle loro famiglie.

Care suore, Adele, Serafina e Luigina, sotto la protezione di Maria vi diamo il nostro benvenuto, affidandovi il compito di accompagnare nella fede i bambini della scuola materna».

Il 29 novembre è avvenuto l'ingresso delle suore negli ambienti, risistemati in modo semplice e "caldo".

Accompagnate dal Consiglio provinciale, da alcune consigliere generali e da suor Antonietta Michelotto, hanno dato inizio al loro vivere insieme come comunità fraterna.

Un momento di preghiera ne ha sottolineato il senso, invocando la benedizione di Maria e spezzando il pane della fraternità (nella foto). ■



Uno speciale "Open day"

Presentato un libro sulla presenza educativa delle suore elisabettine a Bassano, curato dallo storico Paolo Nosadini.

di Maria Fardin stfe

Nella festosa cornice dell'Open Day (il giorno di Scuola aperta), ha avuto luogo, nel pomeriggio di domenica 8 novembre 2015, presso l'Istituto "E. Vendramini" di Bassano del Grappa, la presentazione del libro *L'Istituto "E. Vendramini" e l'Asilo Parrocchiale "Madonna della Salute" di San Vito*, scritto dallo storico bassanese Paolo Nosadini, ex alunno ed ex genitore, per le Edizioni Imprimenda.

Presentare ha in sé l'idea del mostrare e quello che si è cercato di mettere in risalto nell'occasione, è stato il senso di una presenza: la presenza delle suore terziarie francescane elisabettine a Bassano del Grappa, terra benedetta e cara per le suore perché luogo natale della fondatrice, Elisabetta Vendramini.

La presentazione, curata dal Consiglio direttivo dell'ASCEV - Associazione Scuola Cattolica Elisabetta Vendramini - e dalla Comunità elisabettina lì residente, ha raccolto un discreto numero di ex-allievi ed ex-genitori, insieme a una nutrita presenza di genitori e insegnanti che nell'oggi portano avanti il prezioso servizio dell'educare.

Essa è stata introdotta da un intrattenimento musicale degli alunni delle ultime classi della Scuola Primaria che,

pur nella sua brevità ha creato il giusto contesto (*nella foto in basso*).

Il dottor Riccardo Giuseppe Battaglia (*nella foto a destra*), presidente dell'Associazione, ha introdotto l'evento richiamando l'impegno a continuare nella linea indicata dagli oltre sessant'anni di vita della scuola ed esprimendo riconoscenza per il cammino fatto. La superiora provinciale, suor Paola Rebellato (*nella foto a sinistra*), ex-alunna ed ex-insegnante, nel suo dire ha dato centralità alla figura di Elisabetta Vendramini che con la sua vita e con le sue scelte ha testimoniato la bellezza di essere a servizio delle persone e indicato alle giovani del suo tempo, e non solo, una via di realizzazione e di felicità.

Accolta con simpatia la testimonianza del dottor Marcello Zannoni, ex alunno che si è presentato col "cestino dell'asilo" strappando sorrisi e risvegliando ricordi. Nel suo intervento ha evidenziato lo spessore innovativo, per l'epoca, della "Scuola delle suore" e come la preparazione didattica degli alun-



ni si accompagnasse all'attenzione a tutti gli aspetti della vita e della crescita di bambini e ragazzi.

Al dottor Paolo Nosadini (*nella foto al centro*), autore, la soddisfazione di presentare un testo bello e di immediato approccio, ben bilanciato tra racconto di una "storia di vita", foto che la documentano e testimonianze che la confermano. Il suo è stato uno sforzo rigoroso e puntuale per dare risalto a una presenza che ha evidentemente contribuito alla formazione di tante generazioni di bambini e ragazzi di Bassano e dei dintorni.

Nel suo dire si coglieva la soddisfazione di aver raggiunto, con la collaborazione di suor Alessandra Fantin, di suor Marianonietta Feltracco, di suor Anna Maria Griggio, un traguardo desiderato: ringraziare per quello che la Scuola è stata per la città e augurare che tale presenza continui ancora a lungo. Il suo lavoro restituisce la vitalità e il bene che nel tempo si è andati costruendo e di cui ora molti godono.

L'ideale di Elisabetta Vendramini, la sua visione dell'uomo, la sua passione educativa, continua a crescere anche oltre la percezione che di ciò abbiamo, perché il bene non fa rumore. ■



PROFESSIONE PERPETUA IN KENYA

D'ora in poi...

Due giovani sorelle hanno espresso il loro sì definitivo al Signore nella famiglia elisabetтина.

di Agnes Ngure stfe

Chiamate a una nuova appartenenza

D'ora in poi... sono le parole della formula di aggregazione all'Istituto con cui suor Mirella Sommaggio, a nome della Superiore generale, ha accolto definitivamente nella famiglia elisabetтина suor Esther Wairimu e suor Martha Wanjau che sabato 7 novembre 2015 hanno emesso i voti perpetui, durante la celebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo di Nyeri, monsignor Peter Kairo, nella chiesa di Naro Moru.

Sono parole che risuonano forti nel mio cuore oggi come quando le ho ascoltate rivolte a me: la professione perpetua di queste sorelle ha destato in me tanta nostalgia del giorno in cui ho detto il mio sì, *per sempre* al Signore.

D'ora in poi... sono le parole con cui Maria ha riconosciuto come tutte le generazioni la chiameranno beata perché il Signore l'ha guardata.

Così è stato per me: il Signore mi ha scelto e ha cambiato la mia vita in un canto di gioia. Sì, è bello quello che ha fatto il Signore. Questo sì cambia il nostro modo di vivere, pensare, ragionare, vedere, scegliere, agire, relazionarsi, curare, possedere, condividere, servire... es-

sere! È questo sì che ci rende madri, padri, fratelli, sorelle, amiche, una presenza accanto a chi soffre, a chi piange, a chi cerca un sollievo.

Questa è la nostra chiamata e sequela: camminiamo dietro al Signore, imparando da lui, anche quando è sulla croce.

In Africa, come in tutto il mondo, il senso di appartenere a qualcuno o a una comunità è accompagnato da un senso di perdita, dalla necessità di lasciare qualcosa: contemporaneamente si vive appartenenza e separazione.

D'ora in poi... sono parole molto importanti: d'ora in poi condideremo tutto, insieme, per raggiungere la pienezza di una consapevole dipendenza che è il *senso del noi*, un noi in cui tutte e ciascuna portano qualcosa, innanzitutto se stesse, ricche di bene e di doni.

Questa l'esperienza di Maria: *d'ora in poi* tu sarai chiamata con un nome nuovo che il Signore tuo Dio ti darà, perché il Signore si è compiaciuto di te. È lui che ti ha scelto. Ha guardato alla sua serva, tutte le generazioni la chiameranno beata.

L'essere benedetti in Africa si misura quasi con il numero di figli generati o di beni posseduti. Ma nella professione perpetua questa beatitudine è espressa nei voti di castità, povertà e obbedienza, che sono la nostra risposta al Signore che ci chiama ad amarlo con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta la nostra vita.

Non è forse il Signore meglio di molti figli dal momento che tutti i figli gli appartengono? È per il suo servizio che volentieri e liberamente suor Esther e suor Martha lo hanno abbracciato pronunciando i voti perpetui, libere di prendersi cura e aiutare gli afflitti, di portare conforto a Cristo sofferente nei suoi fratelli e sorelle.

Il cammino è appena iniziato; il viaggio è lungo e allora la preghiera diventa una compagna di strada, la nuova appartenenza e le esigenze del ministero richiedono di essere nutrite ogni giorno dalla eucaristia, attorno alla mensa dove pur essendo molti diventiamo uno e da dove siamo inviati a testimoniare.

La chiamata rimane un mistero che affascina. E così la cerimonia della professione perpetua colpisce tutti coloro che sono presenti e la memoria di essa vive più a lungo che una cerimonia di matrimonio.

Queste celebrazioni sono rare e quando accadono sono lunghe, animate da danze e canti senza fine. Anche i bambini disabili curati a Naro Moru hanno espresso la loro gioia, vecchi e giovani hanno dimostrato il loro affetto e offerto i loro doni con generosità.

Le sorelle professe sono state vestite con la *kanga*, un pezzo di stoffa indossato intorno alla vita per il servizio e una sulle spalle, a significare la nuova fase della vita e hanno ricevuto delle valigie per la prossima destinazione.



La festa è continuata con la condivisione del pasto: la torta è stata tagliata in tanti pezzettini e poi distribuita a tutti dove era possibile; la zampa posteriore della capra, ben arrostita, è stata poi cerimoniosamente tagliata in pezzi per tutti i presenti. È così che si celebra la nuova vita in Africa.

Ecco come suor Esther (nella foto in basso a sinistra mentre firma l'atto di professione) e suor Martha (a destra) condividono il senso di questa nuova vita e appartenenza, da spendere nel dono totale, gioioso e fedele.

Mi sento privilegiata per avere celebrato la mia professione perpetua in un anno che considero speciale, perché è l'anno in cui la nostra famiglia religiosa ricorda i venticinque anni dalla beatificazione di madre Elisabetta, nella preghiera e nella speranza che presto venga canonizzata.

È questa una coincidenza che mi spinge a invocare maggiormente la sua intercessione e a farla conoscere sempre più alle persone che incontro nel mio servizio.

Questo è anche l'anno che papa Francesco ha voluto dedicare alla vita consacrata, occasione che mi ha consentito di partecipare a iniziative e laboratori che mi hanno aiutata e accompagnata nel cammino di



preparazione alla professione.

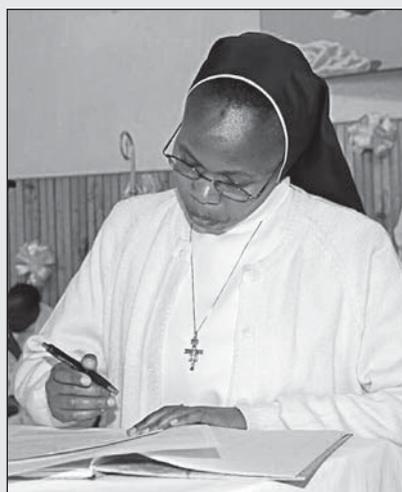
Infine, è l'anno in cui il Papa visita la nostra terra, scelta come primo Paese africano in cui recarsi. Una grande gioia per me!

Mi piace ricordare alcuni passaggi dell'omelia dell'arcivescovo Kairo che ci ha invitato a essere obbedienti come Gesù, obbediente fino alla morte; a offrirci e consegnarci sempre al Signore, abbandonando totale cui ci ha richiamato la nostra prostrazione a terra; a rimanere sempre nell'amore di Dio, perché è solo in lui che possiamo trovare la gioia nella nostra vita; a considerare la preghiera come l'arma più potente che dona forza e perseveranza lungo il cammino.

Domenica 8 novembre abbiamo celebrato la messa di ringraziamento, durante la quale ci è stata ricordata l'importanza e la bellezza di arrendersi a Dio, guardando anche all'esempio della vedova che sfamò Elia (cf 1Re 17, 10-16) e di quella che offrì nel tempio tutto quello che aveva per vivere (cf Mc 12, 38-44), offrendo a Dio quel poco o quel più che abbiamo perché possa essere benedetto da lui.

Grazie al Signore e a quanti hanno camminato con noi e ci hanno sostenuto in tutti i modi.

suor Esther Wairimu



Durante il tempo di preparazione ai voti perpetui, mi sono sentita particolarmente incoraggiata a camminare come suora elisabetina, grazie ad alcune esperienze: l'approfondimento carismatico della storia e spiritualità del nostro Istituto durante i tre mesi trascorsi questa estate in Italia¹ e gli esercizi spirituali vissuti a Sagana Bethany House. Il tema di questi ultimi, "Vivere fedelmente il mio impegno religioso attraverso i voti di obbedienza, povertà e castità", mi ha fatto comprendere con rinnovata consapevolezza che vivere fedelmente i consigli evangelici è dovere primario di ogni persona religiosa, sostenuta dalla vita di preghiera a imitazione di Cristo obbediente, povero e casto.

Il nostro impegno di religiosi, che ci differenzia da altre persone che vivono con fedeltà la loro vita, consiste nel fatto che siamo chiamati a seguire radicalmente Cristo senza guardare indietro. È quanto ci ha ricordato l'arcivescovo Kairo durante la celebrazione della professione perpetua, affermando che tutti noi religiosi siamo chiamati a vivere con fedeltà il nostro impegno perché non possiamo mettere le mani all'aratro e poi volgerci indietro. Ha proseguito ribadendo come i voti ci impegnino a dire "no" ai valori di questo mondo per abbracciare valori molto più grandi che ci danno la gioia e la libertà autentiche. Ha inoltre insistito sulla necessità



di vivere la vita di preghiera, comunitaria e personale, che sostiene la nostra vocazione soprattutto in tempi di crisi.

È stato per me significativo pronunciare i miei voti e riflettere sull'impegno cui mi legano nel mese in cui si celebrano i venticinque anni dalla beatificazione della nostra Fondatrice: è stato fonte di ispirazione per la mia vita che Dio mi ha chiamata a vivere nel suo amore e in particolare nella famiglia fran-

ciscana elisabettina, rispondendo all'invito ad essere "donna forte" secondo l'invito della beata Elisabetta Vendramini (cf. I 38,1).

Vivere quest'anno con la particolare attenzione voluta da papa Francesco alla vita consacrata ha rappresentato un promemoria e una sfida per il mio essere religiosa, gioiosa e zelante nel servizio che offro alla gente che incontro ogni giorno. Ritengo l'invito del Papa: "Svegliate il mondo" una provoca-

zione a vivere con coraggio e umiltà, fedeltà e totale disponibilità alla volontà di Dio, gioia e preghiera questa vita. Ho messo mano all'aratro nella vigna del Signore, non posso guardare indietro o calcolare il costo: un invito che Gesù rivolge a tutti noi chiamati a vivere e testimoniare la nostra consacrazione con perseveranza.

suor Martha Wanjau

¹ Cf ICC 3/2015, pp. 20-23.

FESTA IN ARGENTINA

Con tutto il cuore da venticinque anni

a cura della Redazione

Nel contesto di preghiera e di fraternità dell'incontro intercomunitario dello scorso luglio, le sorelle dell'Argentina hanno vissuto una festa molto importante nella memoria di venticinque anni di vita religiosa di suor Francesca Lenarduzzi (nella foto), venticinque anni di un sì con la vita e con tutto il cuore. Abbiamo raccolto con gioia la sua testimonianza.

Che cosa ha da dire una consacrazione oggi come oggi?

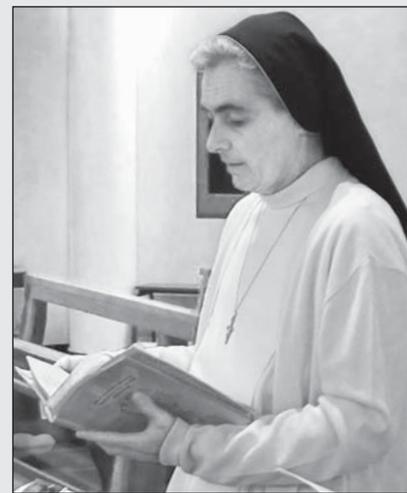
Che Dio è geloso e il suo amore è tanto potente da strappare dagli idoli la sua creatura che ama da sempre come una figlia e come una sposa.

Venticinque anni di consacrazione ci ricordano che il tempo pas-

sa e la grazia, generosa, quotidianamente ci viene elargita anche quando non diamo frutto o lasciamo che quasi si spenga quella scintilla che un giorno ci ha infuocato e portato ad abbandonare tutto e tutti per consegnarci a lui.

Venticinque anni di consacrazione non sono niente ai suoi occhi, perché lui è eterno, e allo stesso tempo, dicono la consapevolezza che non vale ritornare indietro, lasciare l'aratro, neanche quando la miseria, le rotture profonde dell'essere, le incoerenze e le infedeltà, ci farebbero giudicare il contrario.

Cosicché: fare voto a Dio di obbedienza è lasciare che lui si avvicini, mi apra l'orecchio (ob-audire) perché io non continui a costruire idoli, ma il suo regno; fare voto di povertà è cercare da oggi in poi di abbracciare e benedire sinceramente le mie rotture e quelle degli altri



perché lui mi ama come sono. Infine, fare voto a Dio di castità è moderare i miei desideri, ritornando bambina, in braccio a mia madre e come sposa, allegra del mio sposo geloso della mia libertà, che mi toglie il cuore di pietra per darmi un cuore di carne.

suor Francesca Lenarduzzi



Con cuore e mani di madri

Memoria di quarant'anni di un cammino di carità a Betlemme.



Le suore della comunità del Caritas Baby Hospital con due consiglieri generali e alcuni responsabili, svizzeri e locali, dell'ospedale.

di Donatella Lessio stfe

Domenica 4 ottobre abbiamo celebrato il 40° della nostra presenza al Caritas Baby Hospital (CBH) per ricordare l'inizio di un'avventura segnata da dedizione e professionalità, amore e tenerezza ma anche paura, solidarietà, vicinanza e condivisione.

La storia mostra come la Provvidenza ci ha fortemente voluto a Betlemme. Padre *Ernst Shnidrig*, fondatore del Caritas Baby Hospital (1952), in Egitto ha incontrato una nostra comunità. Nel vedere come le suore lavoravano, Padre Ernst ha esclamato: «Queste sono le suore che voglio al Caritas Baby Hospital». Quell'incontro fortunato ci ha dato l'opportunità di apri-

re una nuova comunità, proprio in Terra Santa!

Celebrare quarant'anni della nostra presenza è stato per noi fare memoria degli inizi: ricordare le quattro suore che, con la nave Apollonia, sono arrivate al porto di Haifa. Venticinque suore, dal maggio 1975 ad oggi, si sono alter-

nate in un servizio di prevenzione e cura, nell'unico ospedale medico pediatrico della Palestina.

Domenica pomeriggio la festa è cominciata con la celebrazione eucaristica nella cappella dell'ospedale. Tanti amici sono venuti a condividere con noi questa gioia. Dopo i discorsi delle autorità religiose e politiche, la nostra vicaria generale, suor Aurora Peruch, ha ricordato gli inizi, non facili, della missione. Ha voluto nominare una ad una tutte le venticinque suore. Un momento toccante. Non è stata una semplice lista di nomi, scanditi piano piano. Attraverso il nome, suor Aurora ha reso presente lo spirito che ha animato e anima ciascuna di noi.

Allora, come oggi, il nostro servizio viene portato avanti senza distinzione alcuna di malati, con dedizione verso tutti i bisogni, con professionalità seria e aggiornata (*nella foto in basso l'ospedale oggi*). Insieme al personale viviamo come un'unica famiglia l'ideale di padre Ernst: riuscire a trasformare le la-



crime di dolore di un bambino malato, in un sorriso di gioia e salute.

Una mostra fotografica ha illustrato le tappe fondamentali della nostra storia. Ogni foto rappresenta un momento prezioso di vita vissuta tra noi sorelle, con il

personale, in ospedale e con la popolazione civile. Verso il tramonto del sole, il buffet allestito nel parco dell'ospedale, ha raccolto tutti gli invitati per un'agape francescana.

Con questa festa abbiamo voluto offrire la nostra testimonianza

za di donne forti, "donne - come diceva Elisabetta Vendramini, la nostra fondatrice - *capaci di dimenticare se stesse, per il bene dei prossimi*" in questo caso, per il bene dei bambini palestinesi e delle loro famiglie. ■

Come granello di senape

di Sandrina Codebò stfe

Il granello di senape caduto in terra diventa albero su cui si posano gli uccelli del cielo; non solo: produce altri semi che, gettati in terra, diventano alberi...

Parabola del regno, parabola di ogni realtà che ad esso si riferisce, anche del Caritas Baby Hospital di Betlemme.

Nel 1952 è stato gettato il "seme" da *Ernst Schnydrig*, sacerdote svizzero: due stanze, pochi letti, un medico palestinese, una infermiera svizzera...

L'8 maggio del 1975 è giunta una comunità di quattro suore elisabettine per prendersi cura del servizio infermieristico in un ambiente che nel frattempo aveva trovato una collocazione migliore del poverissimo inizio.

Il 16-17 ottobre u.s. si è celebrato in Casa Madre il 40° di tale "nostro" inizio.

Madre Maritilde Zenere è intervenuta illustrando significato-motivazione carismatica e prospettive della nostra presenza nell'ospedale pediatrico di Betlemme.

Suor Piaignazia Feltracco e suor Piarenata Fantin, che per molti anni hanno operato al CBH, hanno dato una toccante testimonianza della loro missione visitata spesso

da grandi difficoltà causate dalla situazione socio-politica da tempo conflittuale in Medioriente. Erano presenti anche il direttore della KHB di Lucerna, *Sybille Oetliker*, e *Angelo Viel* in rappresentanza dell'Ufficio di Lucerna, i membri di "Aiuto Bambini Betlemme" Italia, associazione che celebrava i suoi dieci anni di attività, e gli "Angeli di Betlemme": persone che nel loro territorio promuovono la conoscenza dell'ospedale e inventano iniziative finalizzate alla raccolta fondi; una realtà nata cinque anni fa a Verona e attualmente diffusa su buona parte del territorio

nazionale. È stato un incontro dal tono squisitamente familiare: ha fatto toccare con mano come i bambini malati di Betlemme e dintorni abbiano svegliato, messo insieme, fatto esprimere l'intelligenza e il cuore buono di molte persone. I contenuti, propri dell'annuale incontro di ABB e di "Angeli di Betlemme" pur rispettando i criteri di una trasparente rendicontazione dell'operato e prospettive delle due realtà, hanno evidenziato il valore positivo della amicizia instauratasi tra le persone che incoraggia e promuove quella che per molti versi è vissuta come



Momento dell'intervento di *Sybille Oetliker* e *Angelo Viel*.
Nella pagina accanto: alcune presenze elisabettine di ieri e di oggi al CBH.



una forma inedita/aggiornata di testimonianza cristiana.

Oggi possiamo serenamente affermare che il CBH è proprio un albero rigoglioso: cura annualmente

oltre 30.000 bambini (in ospedale e nel poliambulatorio recentemente rinnovato e ampliato nelle capacità diagnostiche), ne educa le madri perché sappiano vigilare sulla lo-

ro salute, ha attivato un servizio sociale sul territorio, è luogo di temporanea presenza di infermieri e medici palestinesi che vi risiedono per periodi di formazione sul campo. Una struttura in continua evoluzione perché sempre in ricerca di un servizio migliore.

La sinergia tra l'originale KHB (Kinder Hilfe Bethlehem) di Svizzera e Germania e le associazioni nate con lo stesso intento in Italia (per avere notizie aggiornate cf. www.aiutobambinibetlemme.it), Austria e Inghilterra, rende possibile questa bella impresa e incoraggia la famiglia elisabettina nel suo impegno di continuare a testimoniare la carità. ■

Una presenza attenta ai segni dei tempi

A Cavarzano - Belluno sono stati ricordati i sessant'anni di presenza delle suore elisabettine nella parrocchia e nella scuola materna.

di Sara Socal¹ insegnante

«C'era una volta un bel asilo nuovo, con tanti vivaci bambini, ma non c'erano le maestre...». Potrebbe iniziare così il racconto che ha visto arrivare sessant'anni fa le suore francescane elisabettine nella parrocchia dei Santi Quirico e Giulitta a Cavarzano in Belluno.

Infatti, subito dopo la costruzione dell'asilo la preoccupazione

del parroco fu di trovare una Congregazione religiosa che provvedesse all'educazione dei bambini di questa comunità, allora in via di espansione.

La Congregazione delle suore elisabettine rispose a questo appello e subito furono anche un sostegno per le attività parrocchiali e sociali dell'intera comunità di Cavarzano: innanzitutto per le famiglie dei bambini che supportavano nella crescita dei loro figli e poi per la comunità con la loro presenza in molte attività.

Le religiose sono state anche un valido supporto nei cambiamenti della realtà sociale di Cavarzano: da paesotto di periferia della città di Belluno, a grande quartiere con una crescita demografica significativa, che ha portato anche a cambiare la struttura stessa dell'edificio dell'asilo, per dare risposta alle sempre più numerose iscrizioni: la grande cappella presente all'interno dell'edificio per i momenti di preghiera delle suore, ha dovuto lasciare il posto ad aule e servizi per i piccoli ospiti.

La comunità delle suore ha saputo “leggere i segni dei tempi” della realtà in cui vivevano e adeguare la loro presenza ed il loro ministero, caratterizzato, come vuole il carisma della loro fondatrice Elisabetta Vendramini, dall’attenzione e dalla vicinanza agli “ultimi”: dapprima con professionalità e competenza vicine ai genitori nella crescita umana e religiosa dei figli, poi attive in parrocchia con l’animazione dei canti durante le celebrazioni, con la catechesi, la partecipazione ai vari gruppi (Azione Cattolica, Scout...), poi attente alle persone anziane e sole con la realizzazione di momenti di animazione e di svago “creativo” con lavoretti per varie occasioni; infine molto presenti nella visita e distribuzione dell’Eucarestia ai malati della parrocchia e nella pastorale presso la vicina casa di riposo.

Direi che le suore elisabettine, nell’incarnare il loro carisma di portare l’amore di Cristo a tutti e annunciare la sua Salvezza, si sono “adeguate” al mutare delle esigenze della comunità, a volte prevedendole ed è per questo motivo che sono una presenza ben voluta, stimata ed apprezzata da tutti.

Lo dimostra il calore e l’affetto che le ha circondate domenica 4 ottobre 2015 quando, proprio nel giorno di san Francesco d’Assisi loro patrono, la parrocchia di Cavarzano ha voluto festeggiarle, ringraziarle e lodare Dio per la loro significativa presenza e testimonianza di vita.

I festeggiamenti erano iniziati venerdì 2 ottobre con un momento di preghiera-testimonianza vocazionale, altro tema caro alle suore elisabettine, con due momenti d’incontro: nel pomeriggio per i ragazzi del catechismo e alla sera per tutta la comunità. In essi hanno



Foto ricordo al termine della celebrazione.

portato la loro testimonianza: suor Mariagrazia, suora elisabettina infermiera al CRO di Aviano, che con entusiasmo e gioia ha parlato del suo “stare vicino” a chi muore, ma anche di “miracoli” di conversione che avvengono in quel luogo, dove le persone lottano per la vita; suor Roberta, monaca di clausura che ha vissuto la sua giovinezza a Cavarzano e don Roberto neo-cappellano della comunità parrocchiale.

La domenica, poi, durante la celebrazione eucaristica c’è stato il vero e proprio momento di festa: alla presenza della superiora generale delle suore francescane elisabettine, suor Maritilde Zenere,

di due consigliere e di alcune suore che hanno prestato il loro servizio presso la comunità bellunese negli anni scorsi, si è innalzato al Signore una lode di ringraziamento per la presenza delle suore da sessant’anni.

Sono stati curati i vari momenti della celebrazione eucaristica: dai canti eseguiti dal coro parrocchiale (nella foto in basso), al momento della preghiera dei fedeli in cui si sono ricordate anche le suore che ci hanno preceduto presso la casa del Padre, all’offertorio con la presentazione di alcuni doni, che ricordano il carisma elisabettino, come il Crocifisso di San Damiano con la dicitura “nella carità di Cristo” sul retro.





Al termine un coretto speciale dei bambini della scuola dell'infanzia "Don Mario Pasa" (nella foto) ha reso grazie alle suore per la loro presenza e per questi anni di permanenza. Alla fine della celebrazione eucaristica è stato donato un poster fotografico per la comunità delle suore di Cavarzano con alcune immagini di suore e situazioni di questi sessant'anni e un piccolo ricordo a ciascuna delle presenti: una penna per continuare a "scrivere" la loro storia in mezzo a noi ed una riproduzione del quadro "Cristo Risorto" della chiesa parrocchiale.

Nel saluto finale la Superiora generale ha ringraziato la comunità per l'accoglienza sempre generosa verso le consorelle e confermato la stima di cui si sentono circondate le suore in parrocchia. Ha doma-

nato perdono per le mancanze che ci sono state in questi sessant'anni e ha affidato al Signore il futuro della comunità.

Nel salone della casa delle opere parrocchiali è poi continuata la festa con un incontro conviviale e di saluto personale alla suore presenti, occasione per ricordare momenti e

situazioni vissute insieme.

L'augurio che, come comunità parrocchiale ci facciamo. è che la presenza delle suore francescane elisabettine possa continuare ancora a lungo per arricchire la nostra comunità. ■

¹ Membro del consiglio pastorale parrocchiale.



Tra la gente con amore

Da ventinque anni le suore elisabettine sono segno del carisma di madre Elisabetta Vendramini.

di *Annapaola Zaramella*¹,
collaboratrice parrocchiale

Con grande emozione la comunità delle suore elisabettine presente in parrocchia ha vissuto i preparativi e lo svolgersi di questa occasione così speciale: il 25° anniversario della loro presenza nella parrocchia Beata Maria Vergine Regina.

Era infatti il 16 agosto 1990 quando le prime quattro consorelle sono state accolte dal suono

delle campane a festa, il loro arrivo era il concretizzarsi del desiderio del parroco di allora, don Domenico Sigalotti, di assicurare una presenza delle suore tra i poveri del quartiere "Aldo Moro", zona di emarginazione e di degrado sociale, a quel tempo appartenente alla parrocchia "Beata Maria Vergine Regina", oltre all'attività di pastorale giovanile vocazionale. Si sono trovate, inoltre, a proseguire il servizio educativo per la scuola materna "Maria Immacolata", sostituendo la comunità religiosa

delle suore della "Divina Provvidenza".

Dalla calorosa accoglienza iniziale ne è nata una forte collaborazione con i genitori dei bambini,



che ha portato ad un legame che persiste nonostante i figli siano cresciuti, continuando a dimostrare la loro disponibilità e la loro voglia di essere presenti attivamente alle varie necessità della scuola. Ricordando quei primi periodi, in cui le suore si sono trovate “accampate” in tre stanze, un pensiero speciale va anche a nonno Guido che per anni ha dedicato il suo tempo a mantenere in ordine ed efficiente l’asilo, dalla cura del cortile e del giardino ai lavori di manutenzione interna e, coinvolgendo altri pensionati, ha contribuito anche a realizzare un appartamento accogliente e dignitoso in cui adesso vivono.

Con il tempo il loro servizio si è esteso nei diversi campi apostolici come la catechesi, la liturgia, ministri straordinari della comunione, Caritas ed in particolare l’attenzione e l’ascolto ai poveri e agli anziani con lo stile francescano della semplicità nell’attenzione delle persone in tutte le fasi della vita. Inoltre, la suora che era diventata presenza costante nel quartiere “Aldo Moro” con la cappella di “Sant’Antonio” e il relativo oratorio dal 2000, con l’aggregazione di questo rione alla parrocchia di “Santa Rita”, ha esteso anche ad essa il suo servizio. Per poter essere di aiuto a chi è nel bisogno, non dimenticano di dedi-

care tempo alla loro formazione, in linea con le indicazioni della congregazione, e si impegnano a creare fraternità.

Il 15 novembre a festeggiare questa bella occasione con suor Lucia Maran, suor Bruna Marcon, suor Nicolina Finco e suor Rosita Pegoraro sono state invitate anche tutte le altre suore che in questi venticinque anni hanno fatto parte di questa comunità, delle quali sono riuscite a dare la loro presenza suor Bernardetta Battocchio e suor Claudia Berton, mentre suor Luisa Paccin, suor Alessia Battocchio, suor Eleonora Stefanuto, suor Luiselda Tergolina, suor Franca Feltani, suor Bellarmina Busatto, suor Pia Rosa Refrontolotto, suor Giselda Piccolotto, suor Emiliana Norbiato e suor Lenantonia Carraro per vari motivi non hanno potuto essere presenti.

Alla celebrazione eucaristica e al successivo pranzo comunitario, come segno di vicinanza e di fraternità, erano presenti dal Consiglio provinciale della congregazione anche suor Paola Rebellato, superiora provinciale, e suor Paola Cover, vicaria, che hanno sottolineato la bella coincidenza con il 25° anniversario della beatificazione di Elisabetta Vendramini, fondatrice della congregazione, ed hanno colto l’occasione perché si promuovano

e sostengano nuove vocazioni (nella foto di p. 37).

Negli affetti e nei ricordi ci sono anche suor Biancangela Elburgo e suor Bernardina Orlandelli. Quest’ultima in modo particolare è stata una presenza forte che ha messo a disposizione le sue qualità umane e professionali, in quanto infermiera, prodigandosi sin dal suo arrivo nel 1993 all’attenzione spirituale, umana e alla salute in particolare dei più poveri e deboli. La sua tenacia ha contribuito, partendo da una semplice banca del tempo, a costituire la Caritas parrocchiale fino al consolidamento dei centri d’ascolto.

Oltre a ringraziare tutte le consorelle, le suore della comunità hanno espresso la loro gratitudine prima di tutto a don Domenico, che le ha da sempre sostenute e incoraggiate, di cui fanno memoria le lettere che da sempre hanno ricevuto, e poi a don Andrea Ruzzone e padre Gabriele Meazza, che attualmente le accompagnano nel loro mandato.

Allo stesso tempo la comunità le ha ringraziato per la presenza costante e discreta e per la vicinanza a tutti. ■

¹ Membro del consiglio pastorale della parrocchia B.M.V. di Portogruaro.



Le suore intervenute alla festa con alcuni bambini e genitori della comunità parrocchiale.

Condividiamo con le sorelle del Kenya la gioia della visita di papa Francesco e la grazia delle provocazioni presenti nelle sue parole



Il Signore ci chiede di essere discepoli missionari, uomini e donne che irradiano la verità, la bellezza e la potenza del Vangelo che trasforma la vita. Uomini e donne che siano canali della grazia di Dio, che permettano alla sua misericordia, benevolenza e verità di diventare gli elementi per costruire una casa che rimanga salda.

Una casa che sia un focolare, dove fratelli e sorelle vivano finalmente in armonia e reciproco rispetto, in obbedienza alla volontà del vero Dio, che ci ha mostrato, in Gesù, la via verso quella libertà e quella pace a cui tutti i cuori aspirano.



La Chiesa è un mistero: è il mistero dello sguardo di Gesù su ognuno di noi che dice «Seguimi!». Chi chiama è Gesù; si entra dalla porta quando Gesù chiama e non dalla finestra; e poi bisogna seguire la sua strada.

Far crescere nei bambini e nelle bambine, nelle donne e negli uomini, nei giovani e negli adulti, l'assunzione di una cultura della cura: cura di sé, cura degli altri, cura dell'ambiente, al posto della cultura del degrado e dello scarto.



Un uomo perde il meglio del suo essere umano, una donna perde il meglio della sua umanità, quando si dimentica di pregare, perché non sente il bisogno di chiedere aiuto al Signore davanti a tante tragedie.

Se voi non avete ricevuto comprensione, siate comprensivi con gli altri; se voi non avete ricevuto amore, amate gli altri; se voi avete sentito il dolore della solitudine, avvicinatevi a quelli che sono soli. La carne si cura con la carne!
E Dio si è fatto carne per curarci.

